FIORE DI VIRTU ALLA SUA VERA LEZIONE

FIORE
DI
VIRTÙ
RIDOTTO

ALLA SUA VERA LEZIONE.

IN ROMA. MDCCXL.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ANDREA CORSINI

TRINIPOTE DI N. S. CLEMENTE XII.

SAranno peravventura alcuni, che ſi maraviglieranno, che io dedichi a V. E. queſta Operetta, e ſembrerà loro, che ciò abbia del nuovo, conſiderando la voſtra età, che appena oltrepaſſa

il primo lustro. Ma quello, che arrecherà stupore ad altri, ha spinto me, e determinato a fare a V. E. questa offerta, perchè giusto è a Lei proporzionata, come si vorrebbe, che fossero tali doni; e non come veggiamo tutto giorno intervenire, che taluno presenterà un libro a tale, che mai non è per leggerlo, o che anche leggendolo non sarebbe mai valevole a capirlo. Questo per lo contrario sarà a V. E. d'uso quotidiano per apprendere a bene, e agevolmente leggere, e per impratichirsi della purità di quella lingua, che risplende, e fiorisce singolarmente in una città, donde ha tratto V. E. la sua origine. Inoltre questa tenue mia fatica, spesa in ripurgare questa Operetta da infiniti errori, i quali la

ren-

rendevano rozza, ed incolta, è ſtata da me intrapreſa unicamente per voſtro ſervizio, e per voſtro ſervizio unicamente l'ho data in queſta guiſa alla luce, ſpendendovi quell'ore, che io voleva in recreazione dell'animo impiegare. S'aggiunge a tutto queſto, che i voſtri teneri anni m'incoraggiſcono a ſpiegarvi liberamente i miei interni ſentimenti, e mi aſſicurano più ancora di quello, che io ſia o per natura, o per iſtudio, da ogni eziandio remotiſſimo pericolo d'adulazione, non potendo, per farmi merito con eſſo Voi, ſchierarvi davanti agli occhi con amplificazioni eccеſſive una lunga ſerie di voſtre azioni lodandole. Poſſo bensì con molto fondamento ſperarle da V.E. anzi augurarvele, e dirò così, ſicuramente

 pre-

predirle egregie, e grandi, ed eccelſe, e maravaglioſe, e non minori in ogni genere di quelle de' voſtri grandi Avi, e di tutta l'antica, e glorioſa voſtra Proſapia, per la quale vanno di pari baldanzoſe Roma, e Firenze, anzi l'Italia tutta. Troppo inclita è la voſtra indole, e troppo ſegnalate ſono le prerogative, delle quali ha arricchito gratuitamente la voſtra bell'anima Colui, dal quale ogni buon dato diſcende, per non fare di Voi con ogni maggiore, e più evidente ragione un tal prognoſtico. Il poco, o per più vero dire, il niente ammirarſi di veruna coſa per nuova, ch' ella ſia, e vaga, e confacente alla capacità de' voſtri anni: la vacuità degli affetti, e di quelle medeſime brame, che germogliano perpetua-

mente

mente nel cuore de' fanciulli, le quali dalla anzi detta ammirazione de' varj oggetti provengono: l'ordine grande, coſtante, e perpetuo in tutte le voſtre piccole, e minute operazioni: il non vi rallegrare mai gran fatto, nè gran fatto attriſtarvi, ſe non quando il tenore immutabile del voſtro vivere ſi voleſſe variare un minimo che: il ſoggettarvi ſenza repugnanza a' voleri altrui: l'eſſere non ſolo alieno quaſi da tutto ciò, che meriti riprenſione, o correggimento, e da ogni inconſideratezza nociva, o pericoloſa, ma anco dalli ſcherzi, e dalle baje, e da tutte le leggierezze innocenti, anzi l'eſſere dotato d'una maturità di coſtumi, e d'una ſerietà, che sarebbe conveniente ad un uomo fatto;

e tutte quelle virtù, che da tutto ciò per necessaria diramazione provengono, mi fanno riguardare stupito l'E. V. come un picciol modello d'un filosofo morale, non lavorato a stento da un lungo tratto di ottimi insegnamenti, ma formato di getto dal sommo Artefice per una di quelle grazie, che a pochi il Ciel largo destina. Superfluo è a parlare degli altri pregj, che adornano la vostra bell'anima, e favellare o della memoria, o dell'intelletto, dalla perfezione delle cui due potenze ne nasce in Voi quella maravigliosa riflessione, tanto rara anche negli adulti, e che è il sale di tutte le azioni umane. Si ammira comunemente ne' fanciulli il brio, la vivacità, e la prontezza, e lo spirito brillante, e un cer-

to

to fuoco sempre mobile. Ma gran fatica, e pensamento giudizioso, e continovo fa di mestiere per ben dirigere, e impiegare questi talenti, altrimenti riescono a tristo fine, e producono un innesto malvagio, da cui ne nasce uno ignorante, e insieme presuntuoso, che poi dal volgo ignaro è appellato uomo di spirito, cioè che mostra d'avere avuto in sorte dalla Natura un ricco capitale per la parte dell'intelletto, ma averlo o impiegato male, o trascurato miseramente per colpa della volontà. Questo è il fine quasi comune de' fanciulli spiritosi, proveniente in gran parte dal grande applauso fatto loro, e dal raccontare per prodigj molti loro detti, e fatti, i quali, se non gli scusasse l'età, o non fossero riguardati con tenerezza eccessiva,

ſiva, ſi vedrebbe, a ben conſiderargli, eſſere viziosi, e riprenſibili. Queſto non è quello, che io ammiro, e commendo in V. E. ma ciò che ſarebbe ammirabile, e commendabile in ogni età, perchè è tale per ſua natura. E ſiccome in tutto ciò non ci avete parte veruna, così non temo, che anche fatto adulto ſiate per inſuperbirvene, il che non ſeguirebbe delle lodi, che ſi deſſero alla vivacità dello ſpirito, che ognun crede di conſervare in ſe, e d' aver bene impiegata, e forſe per induſtria accreſciuta. Ma ſe in altro tempo rileggerete queſte carte, prenderete ſtimolo per fomentare quelle virtù, che poſſedevate naturalmente già da fanciullo; e ſe mai per iſciagura, che Dio non voglia, vi conoſceſte qualche poco da eſſe dilungato, vi vergognereſte

reſte

reſte ſenza fallo di aver contraſtato a sì bei principj per propria mancanza, e di perdere, allorchè aveſte la mente cotanto più illuminata, il merito di quelle virtù, per cui eravate tanto riſpettabile, quando l'avevate d'ogni cognizione sfornita. Gradite pertanto queſta offerta, che io fo all'E.V. dacchè la provvidenza mi ha parato davanti agli occhj, e dato tutto l'agio di contemplare in Voi, il giocondo, e miracoloſo ſpettacolo di un raggio del volto di Dio più sfolgorante, e più profondamente, che in altro mai impreſſo nell'animo Voſtro; e con tutto il maggiore oſſequio mi dico

Di V.E.

Roma 21. Dicembre 1739.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
N. N.

I M-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sacri Palatii Apoſtolici.

Philippus Archiepiſc. Theodoſiæ Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Joachim Pucci Mag. Socius Reverendiſs. Patris Sacri Palatii Apoſt. Mag.Ord.Præd.

Al corteſe Lettore.

QUeſto picciolo libretto fu con molto ſavio avvedimento poſto in mano de' teneri fanciulli dall'uſo comune de' noſtri maggiori, acciocchè ſopra di eſſo apprendeſſero a leggere, poichè non ſolamente egli è ſcritto in lingua Toſcana, e nella più terſa, e pura, che nel buon ſecolo fioriſſe giammai, ma è ripieno eziandio di ſentimenti graviſſimi, utili, e neceſſarj ad apprenderſi, e ritenerſi perpetuamente fiſſi nella memoria per dirizzare l'umana vita, e per adornare i ſuoi coſtumi di virtudi d'ogni maniera, come d'altri e tanti vaghi fioretti, e per governar ſe, e gli altri. Egli era bensì per le infinite riſtampe fatte traſcuratamente e in luoghi ove per lo più il favellar Toſcano era sbandito, ridotto così deforme, e tanto da quel di prima traſfigurato, che appena riteneva in ſe alcun veſti-

vestigio della sua primiera nativa bellezza. Quindi è, che io ho intrapreso a ridurlo con quella diligenza, che ho potuto maggiore, alla sua vera lezione, ripurgandolo coll'ajuto d'antichi testi a penna dalle tante forme, e maniere di dire o barbare, o nuove, introdotte in esso o dalla saccenteria, ed ignoranza de' copisti, o dalla negligenza, e rozzezza degli stampatori, sperando con questo d'aver fatta cosa grata, e che torni molto in acconcio, a chi è studioso, o amante della nostra vaga favella. Una non dissimigliante fatica fu adoperata intorno all'Istoria di Barlam, e Giosafatte, altro libretto usato da' fanciulli per addestrarsi a leggere bene, e speditamente, che fu pubblicata da Gio: Maria Salvioni in Roma nel 1734. *dove anche fu promesso di pubblicare questo presente ripurgato, e in miglior guisa ridotto. E siccome quello ebbe grandissimo corso, ed incontrò l'approvazione degli eruditi, così questo ancora incontrerà, spero, il loro benigno gradimento. E se alcun letterato non approvò quel dettato,*

tato, anzi il derise (e chi sa se forse non deriderà anche questa nostra intrapresa, qualunque s'è) pure son certo, che altrimenti n'avrebbe pensato, e scritto il gran Bembo, *lume sfolgorantissimo dell'istessa inclita città, e che per dottrina, e per erudizione, e per giudicio, e per cognizione del nostro idioma si può, credo, senza offender nessuno comparare con chi si sia.*

Poco varj tra loro sono i titoli, con cui è appellato questo libretto; poichè Fior di virtu *è denominato ordinariamente nelle stampe, ovvero* Fiori di virtudi e costumi, *o semplicemente* Fiori di virtu, *come si legge in molti testi a mano. La cagione, che mosse l'animo dell'autore a così chiamarlo, è espressa nel proemio di esso assai chiaramente, e molto maggiormente in un proemio alquanto più disteso, che si può vedere nella stampa fattane in Roma per* Marcello Silber alſ. Frank *nel* 1515. *in quarto, la quale essendo molto rara, reputo bene il riportarlo quì distesamente:*

Incomincia una operetta utilissima chia-

chiamata Fior de virtù: La quale tracta de tutti li vicii humani: i quali gli homini, che desiderano vivere secondo Dio debono fugire. Et insegna come si debia acquistare le virtute, li costumi morali provando per auctorità de Sacri Theologi e de molti philosophi doctissimi.

Per retirare alquanto la misera creatura humana secondo il mio debile ingegno che di charità ardente con dolce solazo, e suave piacere dallo fetido vicio e pestifero del ocio tanto del anima quanto anchora del corpo principio, causa, e radice d'ogni male: come ben scrive el padre glorioso santo Bernardo agli devoti e sancti frati de monte dei: & sancto Joanne Chrisostomo scrivendo sopra lo Evangelio di sancto Matheo in una sententia de Salamone: nel suo libro del ecclesiastico: dice che molti mali vicii, e peccati e miserie ha insegnato la ociosità: la qual fu principal causa dela crudel ruina, & tremenda vendetta de le infelice & misere cita Sodoma & Gomorra come el pro-

propheta Ezechiel ſcrive apertamente. Et pertanto in nome de la ſanctiſſima Trinità con la divina gratia intrando ne lo odorifero, e florido giardino ſacratiſſimo de lo Spirito ſanto, per la porta ſpecioſa de le ſancte, & ſacre ſcripture catholiche; ho facto come colui, chi è in uno prato &c. *E la denominazione di queſto libro vien ripetuta in queſta ottava ſtampata nel fine della medeſima edizione:*

Delle VIRTU io ſon chiamato EL FIORE,
E ſon compoſto a darti documento.
Le feſte almen leggemi per amore;
Se tu il fai ti troverai contento.
Nel mille cinquecento del Signore,
E quindici anni, ſe io ben ramento,
Fu rinovato in la città di Roma,
La qual del mondo tiene la corona.

Si noti dalla quantità de' barbariſmi, e dalla peſſima ortografia, che ſi ravviſa in queſta edizione, in quale ſtato era condotta queſta operetta già di puriſſima lingua.

Dell'autore di queſto libro non ſe ne ſa niente nè di certo, nè di probabile, nè pure ſe

ne può far congbiettura. Io bensì m'immagino, cbe cbiunque il compilasse, il compilasse assai più breve, e cbe altri dipoi vi sieno andati aggiungendo cbi una sentenza, e cbi un'altra, non sembrandomi di conoscere da per tutto la stessa anticbità nello stile, e non trovando tutti i testi eguali, ma alcuni più distesi, e alcuni più corti, come si è veduto nel proemio riportato quì sopra, e si mostrerà anche in appresso.

Per questa cagione è molto malagevole eziandio il dar giudicio dell'età di questa scrittura, ma non vi ba dubbio esser ella distesa sul principio del buon secolo, o in quel torno. E certo il primo abbozzo di essa, cioè quella parte, cbe, stando sulla mia congbiettura, servì di primo fondamento a coloro, cbe quindi innanzi vi andarono di mano in mano aggiungendo, pare, cbe sia senza fallo di quell'età, poicbè citandosi più volte S. Tommaso, quel grande illustratore della Cbiesa di Dio, cbe non meno per la sua dottrina, cbe per la sua perfettissima, e ammirabile santità meritò il titolo d'Angelico, è

sem-

ſempre appellato col ſuo proprio nome ſenza l' aggiunto di Santo. Il perchè avanti al 1323. *ella ſembra compoſta, poichè in quell'anno, come narra il* vecchio Villani *l.9.c.*218.Frate Tommaſo d'Aquino dell'ordine di S. Domenico, maeſtro in divinità, e in filoſofia, uomo eccellentiſſimo di tutte ſcienze, *fu canonizzato. Laonde non ſo con qual fondamento il* Cav. Lionardo Salviati, *in fine del Volum.2. de' ſuoi Avvertimenti ſopra il Decamerone, la riponga tra gli ſcritti fatti nel principio del* 400. *o poco avanti, ſe forſe la copia di* Gio.Battiſta Strozzi, *in cui ſi avvenne, non era ſtata da qualche copiſta di quell' età riveſtita alla guiſa moderna, di ſorte che quel valentuomo non vi ravviſaſſe veſtigio alcuno di tanta antichità.*

Per rendere queſta preſente ſtampa più perfetta, che foſſe per me poſſibile, mi ſono ſervito di tutti quei libri ſcritti a mano, de' quali ſi fa menzione nell'ultima edizione del gran Vocabolario dell' Accademia della Cruſca, poichè degli ſtampati, come quegli eruditi Accademici ben conobbero, non

v'è da fare costrutto veruno; e de' due testi citati nell'edizioni antecedenti del medesimo Vocabolario, che l'uno fu di Gio. Battista Strozzi, *e l'altro d'* Agnolo Monosini, *e che poi fu detto ritrovarsi amendue tra' libri dell'Accademia, non se n'è potuto aver notizia nessuna, come anche di tutti gli altri testi, che possedeva il detto Gio. Battista, e di molti, che, non ha molto, si ritrovavano nella Accademia medesima. La presente stampa adunque è stata originalmente tratta da quel testo, che nella Tavola degli autori della suddetta ultima edizione del Vocabolario è citato presso* Monsig. Gio. Bottari, *che per quanto si ravvisa da una sottoscrizione posta in fine di quel volume, fu scritto, o per dir meglio terminato di scrivere a dì* 28. *di Giugno del* 1413., *e oltre al Fior di virtù contiene in principio il Volgarizzamento di alcune epistole Canoniche, e di S. Paolo, tra le quali vi sono ancora quelle finte tra San Paolo suddetto, e Seneca morale. Fu già questo testo posseduto da un tal* Davizzo di

Mat-

Matteo Corbizzi, *d'antica, e riguardevol famiglia Fiorentina, adesso come molte altre in tutto estinta. Vero è, che quantunque vecchio, e corretto sia questo testo, tuttavolta in alcun luogo vi è scorsa qualche mancanza, o qualche scorrezione, come tuttora veggiamo intervenire ne i libri scritti a mano per buoni, ch'e' sieno, onde ho stimato necessario il confrontarlo con quello, che fu già di* Piero del Nero, *e ora è del Senator* Filippo, *e de' fratelli* Guadagni, *da essi con somma, e rara cortesia comunicatoci; e con quello, che fu di* Simon Berti, *nell' Accademia della Crusca detto lo* Smunto, *amendue citati nel Vocabolario ultimo. Oltre questi ho adoperato tre altri testi, che uno fu di* Filippo Pandolfini, *ed è ora nell' Accademia medesima; e uno ne possiede di presente* il Sig. Rosso Martini *gentiluomo Fiorentino ornato d'ogni più culta letteratura, e che nel fatto di nostra favella si può con qualunque de' più addottrinati senza verun dubbio paragonare; e uno finalmente sta nella Biblioteca Vaticana al num.* 4838.

in fine del quale si legge: Explicit liber DE FLOR. VIRTUTUM qui est ....Regnante Domino nostro ....regnorum ejus anno primo MCCCLXXXVII.mensis Novembris XI. Ind. inceptus & finitus ad honorem Dei amen.

Con questi testi non solo sono andato racconciando quei luoghi, che erano guasti, ma ne ho tratte alcune varie lezioni, le quali sono poste in piè delle pagine. Intorno a che bisogna, che io confessi apertamente, che non ho tratto fuori tutto quello, che s'incontrava di vario in ogni testo, poichè sarebbe stato di mestieri il raddoppiarne la stampa tante volte, quanti erano i testi, essendo essi in ogni parola, e frase, anzi in tutto il disteso tra loro diversissimi. Come per cagione d'esempio si vegga quì sotto parte del capitolo XVII. *secondo che nella stampa si è fatto, e secondo un testo a mano.*

E nella Vita de' Santi Padri si legge, che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio,

e un

E nella vita de' Santi Padri si legge, che uno romito avea fatto penitenzia grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale

egli

e un Angiolo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito, e l'Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo, che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l'Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa, che v'era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio, a' quali fu risposto senza compassione, e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere, nè mangiare, e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l'Angelo gittò

egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio, e uno Angiolo di Dio gli venne in forma d'uomo, e disse: vieni meco, ch'io ti voglio mostrare delle giustizie occulte d'Iddio; e menollo a una casa, laddove era grande moltitudine di danari in uno scrigno, e l'Angiolo gli furò; e poi lo menò in un' altra casa, e uccise uno fanciullo, che era in una culla. Veggendo questo lo romito si volle partire, credendo che questo Angiolo fosse demonio. Allora l'Angiolo disse: va piano, ch'io ti renderò ragione di ciò, che ho fatto. La ragione, perch'io furai gli danari, si è questa: colui, di cui erano gli danari, si avea venduto tutto lo suo per dare a uno assassino per

gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete il romito chiese la coppa per bere, e l' Angelo disse: io la donai a colui, con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco; imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio, ove era un santissimo Abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire, l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia; e essendo dilungati dalla badia, il romito [illegible] do gridare si volse add[illegible]tro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello, ch'era, ed egli rispose: è fuoco, ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo, ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: vedi, ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione,

per fare vendetta del suo padre, e se ciò fosse fatto, tutta la terra ne sarebbe andata a romore, sicchè per disturbare questo male, e per fare tornare colui a fare bene, sì gli tolsi gli danari, ed e' veggendo, che era sì povero, e che i danari gli erano tolti, sì entrerà in uno munistero, e salverà l'anima sua. La ragione, perch'io lasciai gli danari dinanzi all'uscio di quell'altra casa, si è questa che colui, che stava in quella casa, avea perduto tutto ciò, ch'egli avea in una nave, ch'era pericolata, ed egli per disperazione si voleva impiccare per la gola, e voleva uscire fuori della casa a fare ciò, e quando egli trovò li danari, li fuggì quella

gione,che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi, che quello,ch'io ho fatto,tutto ho fatto per divina giustizia. E prima la coppa,ch'io tolsi a colui, ci fece onore,sì fu,che quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui, che non avea nessuna cosa altro, che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, sì fu, perchè egli hanno certi danari, che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia,di che vogliono fare la ragione, onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo, sì fu,perocchè il padre suo,poi che l'ebbe,si diede a prestare a usura, onde essendo morto il fanciullo, e ito al Paradiso,quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu,non avendo la malattia,che tu hai, non saresti al servigio di Dio.E però sii certo,che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizj sono irreprensibili, ma le

la volontà. La ragione, perch'io uccisi lo fanciullo, si è questa: che innanzi, che lo padre l'avesse, facea ogni bene; poi che egli l'ebbe, non ha fatto se non usura, e tutti i mali del mondo, sicchè l'ho morto a recarlo a ben fare. E però non ti dare maraviglia della malattia, che tu hai avuta, che se ciò non fosse, tu non saresti al servigio d' Iddio, e sia certo, che Iddio sanza cagione non permette il male, ma sempre del male lassa incontrare lo migliore. E incontanente detto questo l'Angiolo si partì da lui. E il romito udendo questo, per provare se era vero, tornò indietro, e trovò, ch'era vero ciò, che l'Angiolo avea detto, e incontanente tornò al suo ro-

le perſone non poſſono conoſcere i ſuoi ſecreti, e ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

romitorio, e penteſſi forte di quello, che avea fatto.

Dalla gran varietà di queſti due teſti, potrà il diſcreto, e giudizioſo lettore fare argomento, eſſer più che vero quello, che io diceva, che tante ſono le varie lezioni, le quali da' varj teſti ſi ritraggono, che per notarle tutte, niuna altra maniera ci ſarebbe, che lo ſtampare ciaſcun teſto interamente. Nè queſta eſſenzialiſsima varietà ſi trova ſolamente in queſto luogo preſo da me a caſo, nè in queſto ſol teſto, ma in ogni luogo, e in ogni teſto. Quindi è, che non avendone di queſt' Operetta uno, che ſi poſſa dire originale, e il quale conveniſſe ſeguitare in tutto, come ebbero la fortuna i Deputati alla correzione del Decamerone d'incontrare il teſto Mannelli, è convenuto ſeguitarne uno bensì per la maggior parte, ma non attaccarſi ad eſſo totalmente, ed è biſognato ſpeſſo ſpeſſo prendere ora dall'uno, ora dall'altro non ſolamente qualche parola, ma gl'interi periodi, imitan-

tando in ciò quei celebri letterati, che ripurgarono molti buoni autori del nostro idioma, come il Crescenzio, i Villani, la Commedia di Dante, gli Ammaestramenti degli Antichi, lo Specchio di vera penitenza del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco, l'Etica di Ser Brunetto, le Prose di Dante, e del Boccaccio, e che so io. E peravventura alcun testo era di scrittura più antica di quello, che abbiamo adoperato principalmente in questa stampa, e in quà, e in là anche negli altri si ravvisavano de' vestigj di maggior vecchiezza, leggendovisi sanza, hae, sue, none, grolia, vanagrolia, ariento, neuno, neente, contastare, piatà, e piatosamente, asercito, utolità, avolterio, aorbare, pistolenza, filosafo, matterìa, nigrigenza, abergo, infertà, micidio, Agnolo, superbio, asperienza, asempro, abitagione, imbolare, aira, sagreto, seguzione, *e altre voci somiglianti, che tengono molto dell'antico, ma erano nel rimanente così sformati, che è stato di mestieri l'abbandonarli, e prender solo da essi que-*

sti

ſti veſtigj delle prime lezioni, che ſembrano venire originalmente dall'autore di queſta Operetta, notandole in pie della pagina.

Quanto al contenuto di queſto libro, è certamente pieno d'ottimi, e giovevoliſſimi precetti morali, da ritenerſi tuttora per lo ſenno a mente, il che agevolmente rieſce a' teneri fanciullini, i quali di tenace memoria ſono dotati. Ma eſſendo ſtato compoſto in un ſecolo, nel quale le buone lettere erano ſepolte nella barbarie, e nelle tenebre dell'ignoranza, ci ſi trovano grandi errori nelle citazioni degli autori, o ſtorpiando di mala maniera i loro nomi, come facevano di tutti i nomi proprj i noſtri Antichi per eſſer groſſi, e idioti al maggior ſegno, il che è più noto, di quel che ſia d'uopo farne parola: o pure attribuendo un detto di uno ad un altro: o finalmente variando notabilmente la ſentenza da quello, che l'aveva il ſuo autore pronunziata, le quali coſe tutte ſi vogliono perdonare a quell'età. Vivi felice.

QUI

QUI COMINCIA IL LIBRO DEL FIORE DI VIRTU.

HO fatto come colui, ch'è in uno grandissimo prato di fiori, che elegge, e coglie tutta la cima de' fiori per fare una bella ghirlanda, però voglio, questo mio piccolo lavoretto abbia nome FIORE DI VIRTUDI, E DI COSTUMI, e se alcuno difetto ¹ fosse, che sono certo, che egli ne ha, la discrezione di coloro, che leggeranno, sì l'emendi, che infino a ora io mi tengo alla loro correzione, e lasso lo mio fallo.

Che cosa è amore, e ² benevolenza.

CAPITOLO I.

AMore, e benevolenza, e dilezione è quasi una cosa, secondo che prova Fra Tommaso nella sua Somma generale-

1 ci avvenisse. | 2 benivoglienza. *sempre*.

neralmente. Lo primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza; e così come dice S. Agostino, nessuno uomo puote amare alcuna cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa, che vuole amare; e discende questo conoscimento da cinque principali [1] sentimenti del corpo: da vedere, che è negli occhi: da udire, che è nelle orecchie: dall'odorare, che è nel naso: da gustare, che è nella bocca: dal toccare, che è nelle mani, e in altre parti del corpo: ovvero dal senno intellettivo, ch'è nello immaginare dello intelletto; e questa conoscenza sì è il primiero [2] salto d'amore, e la maggior parte discende dagli occhi secondo lo Filosofo, che imprimamente la volontà delle persone si muove per questa conoscenza, poi si muta nella memoria, e convertese in piacere, e immaginamento. Questo cotale piacere si muove da uno disiderio del cuore a disiderare la cosa, che gli è piaciuta, e questo disiderio nasce da una spe-

1 sensi della persona. | 2 assalto.

ſperanza, che viene da potere avere quello, che gli è in piacimento, e di queſto naſce la ſommaria virtù d'amore, la quale ſi è radice, o fondamento, guida, e chiave, e colonna di tutte le virtudi, ſiccome ſcriſſe il Filoſofo. E 'l detto Frate Tommaſo prova, che neſſuna virtù d'amore puote eſſere ſenza amore, e tutte ſi formano, ed hanno cominciamento per lei. Sicchè ciaſcuno, che vuole conoſcere le virtudi da' vizj, guardi pure, ſe quello, ch'egli vuol fare, ſi muove dalla virtù d'amore, o sì, o no; e di ciò potrà conoſcere la verità. E queſto può vedere manifeſtamente ciaſcheduno, che abbia intendimento guardando bene la proprietà de' vizj, e delle virtudi. Sicchè amore ſi puote propriamente aſſomigliare a un uccello, il quale ha nome [1] calandra, che ha [2] tale proprietà, che egli è portato all' infermo, e ſe l'infermo dee morire, sì gli volge la teſta, e non lo guarda mai: e ſe egli dee ſcampare, sì il guarda, e ogni

1 calandrino. 2 hae. *così ſempre*

[1] sua malizia gli toglie da dosso; così fa la virtù d'amore, ch'ella non guarda mai alcun vizio, e schifa sempre ogni vil cosa, e dimora colla virtù. E il bene, che è così continovo, [2] ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva, e dimostra la sua virtude, come fa il lume, che è posto in una scurità, che allumina più. E secondo lo detto Frate Tommaso e' dee essere ordine nello amore, che in primamente l'uomo dee amare Iddio sopra tutte le cose, e dietro sì dee amare se stesso, poi il padre, e la madre, poi la patria secondo il grado: poi ciascuno secondo lo suo essere: e innanzi li buoni, che li rei dee amare, ma non i suoi vizj, siccome dice Santo Agostino; onde [3] primamente io ragionerò dello amore d'Iddio, perchè è sovrano a tutti gli altri, poi [4] dirò dello amore de' parenti, e poi conterò dello amore degli amici, e alla fine parlerò dello amore delle donne.

L'amo-

1 ogni malattia.
2 riposa.
3 in primante.
4 diroe. *sempre*

L'amore d'Iddio s'appella caritade, [1] e dipende, e viene per due virtudi, cioè fede, e speranza, che nessuno non potrebbe mai amare Iddio, se in prima egli non avesse fede in lui, credendo fermamente, che sia vivo, e verace Iddio, poi sperando in lui di pervenire alla [2] gloria di vita eterna. E di queste due virtù si crea nello animo una dispośizione, per la quale si dee entrare nello amore d'Iddio per la virtù dello Spirito Santo. Io Salamone Re di Gerusalemme proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità, e la perfezione di tutte le cose del mondo, e dello amore d'Iddio; disse Salamone. Io ho fatto fare palagi, piantare vigne, e albori, e d'ogni maniera frutti: ebbi campi grandi di bestiame: ebbi grandissima moltitudine d'oro, e [3] d'argento, e famiglia grandissima, e servi, e serve: ebbi sonatori, e cantatori, cantatrici, e sonatrici: ebbi d' ogni fatta gente in mia corte: ebbi signorìa

 sopra

1 discende.
2 grolia.
3 ariento.

ſopra tutta gente, che viveſſe: feci gli maggiori onori, che faceſſe mai uomo: ebbi ſcienza ſopra tutti gli uomini del mondo, e non fu mai coſa, che dilettaſſe l'animo mio, ch'io gliele dinegaſſe, e ch'io non mi ſaziaſſi ſecondo il mio piacere. E com'io mi rivolſi a quello, ch'io aveva fatto, ed alle fatiche, per le quali io aveva indarno ſudato, e vidi in tutte queſte coſe vanità, e afflizioni di ſpirito, e neſſuna coſa eſſere ſotto il Sole altro che vanità, e neſſuna coſa ſtabile in queſta vita ſe [1] non l'amore d'Iddio, pregàilo, che mi mandaſſe la morte. Santo Paolo dice: Lo ſenno di queſto mondo ſi è [2] mattezza appreſſo d'Iddio; ſicchè chi più ſa, men ſa. Ariſtotile dice: Nudo venni al mondo, e ſiccome matto ſono viſſuto, e alla fine ho conoſciuto, che ſono niente. Santo Agoſtino dice: O tu, che domandi pace, vuo' tu, ch'io la t'inſegni avere? ferma il tuo cuore nell'amore di Dio, e non nel vitupero di queſto mondo; perchè può bene

1 none. *quaſi ſempre* | 2 matteria appo.

bene vedere ciascuno, che nessuno non può essere onorato, che un altro non sia vituperato, nè l'uno può essere grande, che un altro non sia picciolo, nè l'uno ricco, che l'altro non sia povero; sicchè il mondo è fatto a modo d'un desco grande con una corta tovaglia, che l'uno la tira dal suo lato, e l'altro discuopre lo lato del suo compagno. Chi mette il suo amore in questo mondo, molte fiate s'attrista, perciocchè è tutto vanitade, e chi Iddio ama, sempre sta allegro.

Lo secondo amore, che si chiama parentado, nasce d'uno naturale movimento d'animo, che induce le persone ad amare gli suoi parenti, siccome n'ammestra la natura. Disse un profeta: Non ti fidare in colui, che non ama gli suoi parenti, perocchè chi non ama le sue cose, e come amerà egli altrui? Salamone dice: Tutte l'acque escono dal mare, e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra, e in terra ritorneranno; e conoscendo le tribolazioni, e le miserie del mondo, io lodo più gli

morti, che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduti gli mali del mondo, che ſono ſotto il Sole. Due coſe ſi trovano ſempre l'una contraria all'altra, che il male è ſempre contrario al bene, la morte è contraria alla vita. Le ricchezze, e le virtù allegrano il cuore dell'uomo, ma ſopra tutto è l'amore d'Iddio.

Lo terzo amore, il quale ſi dice amiſtade, ovvero compagnia, ſi è del volere una coſa oneſta, e la lecita inſieme; e ſondaſi, e fermaſi in ſu uno [1] congiungimento di vita; che diletta alle perſone di volere ſtare inſieme. E lo effetto di queſto amore diſcende per tre cagioni: la prima ſi è per bene, che l'uomo voglia, o ſperi dallo amico, che egli ama, e non per altro. Queſto ſi è amore per falſità, che non ſi può chiamare propriamente amore: [2] il ſecondo effetto, ch'è bene, che l'uomo voglia participare colui: il terzo ſi è amare la perſona per Dio, e per la virtù, del quale amore naſce la virtuoſa ami-

1 conoſcimento. | 2 lo *quaſi ſempre*.

amicizia, e questi due modi di amistà sono perfetti, e buoni, e [1] virtuosi nell'opera. E siccome pruova Fra Tommaso, per tre cose si mantiene l'amico; prima amarlo di buon cuore; secondo fare quello, che si creda, che gli piaccia; l'altra si è guardarsi da quello, che si crede, che gli stia in dispiacere, ovvero che gli sia danno; che gli amici sì s'acquistano, e mantengonsi per tre cose, onorandogli in presenza, laudandogli in assenzia, e servendogli a' bisogni. Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa [2] si può apparecchiare. Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversitadi solo rimarrai. Quattro cose sono meglio vecchie, che giovani: l'amico, il vino, il pesce, e l'olio. Aristotile dice: Quanto l'albero è maggiore, cotanto gli fa luogo maggiore sostentamento, e come maggiore è la persona, più le fa mestiero amici, che nessuno bene si può avere essendo solo, e perciò la beatitudine della persona non è altro, che ami-

1 virtudiosi. 2 è simile.

amiſtade. Tullio diſſe: Se una perſona andaſſe in cielo, e vedeſſe la virtù, e le bellezze d'Iddio, e le grandezze del Sole, e della Luna, e delle ſtelle, e tutte l'altre bellezze del cielo, e poi tornaſſe in terra, niente le parrebbe queſta cotale allegrezza, ſe non aveſſe perſona, con cui poteſſe ragionare, ſiccome a ſe ſteſſo. Plato dice: Innanzi che tu ami l'amico, provalo, e quando l'arai provato, amalo di fino cuore. Lo Decreto dice: Le amiſtà, che ſi fanno con una cattiva perſona, non poſſono mai eſſere ſe non cattive, o per vile cagione. Ancora il buono ſi corrompe per compagnia del rio, ed il rio diventa buono: e la infamia ſi toglie da doſſo accompagnandoſi con più oneſto, e migliore di lui.

Lo quarto amore, che volgarmente ſi chiama innamoramento, ovvero intendanza, ſi è di tre maniere. Lo primo amore ſi è concupiſcenza, ch'è, quando l'uomo ama la donna ſolo per diletto, che voglia di lei, e non per altro, come fanno la maggiore parte delle perſone. La dilet-

dilettazione di questo amore si è tutta nel corporale diletto, e secondo che prova Fra Tommaso, nessuno non ama cosa alcuna, se non ha speranza d'averne alcun bene, o alcuno diletto, avvegnachè sia talora male, ma quanto al suo piacere egli è pur bene. Sicchè in ciascheduno amore conviene, che sia qualche dilettazione corporale, o intellettiva. La corporale discende, e viene per cinque principali sensi del corpo, ch'i' ho detto di sopra. La intellettiva viene da immaginare dello intelletto, e si è troppo maggiore, come pruova lo detto Fra Tommaso; sicchè tutto il diletto dello amore della concupiscenza si è nella dilettazione corporale, abbandonando lo intellettuale diletto, lasciando il maggiore per lo minore, siccome cosa che non chere altra cosa, che il suo proprio diletto, non guardando alcuno onore, o piacere della donna, pure che possa sodisfare all'animo suo, a modo che fanno le bestie; e però propriamente non si può appellare amore. Aristotile

ſtotile dice: Amore non è altro, che volere, che la perſona, che l'uomo ama, abbia bene; e chi ama altrui per bene, che voglia da lui, nè non per altro, non l'ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole pur lo ſuo; e di queſto cotale amore di concupiſcenza ſi può dire, ch'è tratta la regola d'amore. L'amore neſſuna coſa può dinegare di diletto, la mente non ſi può ſaziare, e ſempre ſta timoroſa di ſe, e della coſa amata, e dalla ſubita veduta è ſtretto di continova imaginazione della coſa, ch'egli ama, ed è coſa [1] dislecita, e di paura: poco dorme, e poco mangia, e ſempre iſtà in penſiero, e in malinconia. Socrate dice: [2] Neſſuna ſervitù è maggiore, ch'eſſere ſuggetto, e ſervo d'amore. Plato ragiona: Amore non ha occhi; ſicchè queſti innamorati in tal modo ſi poſſono piuttoſto appellare odiatori ſecondo la regola, e ſervilmente ciechi. Sempre ſtanno in penſiero, e in paura; la ragione ſi è, perchè queſto cotale amore di

1 piena di ſollecitudine pauroſa. | 2 neuna. *quaſi ſempre*.

di concupiſcenza non è virtù, anzi è vizio di luſſuria. Frate Tommaſo dice: L'animo di ciaſcheduna perſona ſempre ſi conviene muovere per forza di ragione in amare tutte le coſe buone, e belle; che avvegna ch' una perſona non faccia bene a non amare alcuno, non è al mondo ſe non matto paleſe a chi non piacciono le coſe buone, e belle, quando le vede, e ch' e' non abbia dilettazione imaginandole ſenza niuna altra villana dilettazione corporale. Santo Bernardo dice: Amore non è altro, che trasformazione nella coſa amata trasformandoſi in atti, e modi, e coſtumi, e in volere nella ſua condizione.

Lo terzo ſi è amor naturale, il quale non è in podeſtà delle perſone, e induce l'animo di ciaſcuno in amare lo ſuo ſimile. Fra Tommaſo dice, che ciaſcuna perſona del mondo naturalmente ſempre ſi pruova in amare quello, ch'è ſimile di lui o per corporale forma, o per natura, o per uſanza, o per coſtume, reputando beſtie, e matti eſſer coloro, i quali non amano i loro ſimili per

ſano

sano intelletto, e non per altro rispetto. E di questo si può fare pruova per gli uccelli, e per le bestie, e per tutti gli altri animali, che non hanno alcuno intelletto, che tutti s'accompagnano, e dilettano di stare con lo suo simile senza alcuno carnale diletto, e così non è cosa al mondo, che non [1] tragga alla sua natura. Aristotile dice, che tutte le persone del mondo sono nate sotto certe costellazioni, e quegli, che formati sono sotto una costellazione, naturalmente deono essere d'una complessione, e sempre si deono amare, e compiacersi più insieme, che quegli, che sono formati sotto diverse costellazioni; e però a ciascuno pare bello, e buono ad amare tutte quelle cose, che se gli affanno, salvo che quella cotale similitudine non gli meni ad alcun danno; avvegnachè naturalmente tutti gli artefici s'amano insieme per la similitudine del mestiero, ma la maggiore parte l'uno [2] odia l'altro per la invidia, per la quale l'uno ha sospetto l'altro,

1 ritragga. 2 disama.

tro, e per questa ragione l'uomo superbo ha in odio l'umile, e così generalmente di tutte le cose, che per somiglianza si possono tornare a danno; la naturale cagione si è questa, che tutte le persone del mondo amano anzi la sua utilità, che l'altrui; sicchè coloro, che dicono, che nessuno uomo ama mai le donne, se non per [1] piacere, s'ingannano, secondo che tu puoi vedere manifestamente per questo, ch'ho detto di sopra. Tullio dice: Amore perfetto non è altro, se non amare altrui non per forza, nè per paura, nè per utilitade; che assai è la utilitade, che seguita pura della intellettiva dilezione d'amore. Plato dice: Vuo' tu conoscere chi è simigliante a te? guarda colui, chi tu ami senza ragione, cioè [2] senza cagione.

Perchè dalle donne discende l'infamamento d'amore, sono fermo d'essere suo difenditore a ciascuno, che dice di loro, per ordine. E in primamente conterò certe autorità di savi, che hanno detto bene delle femine,

1 piacevoleggiare con loro. 2 sanza. *così sempre.*

ne, e poi dirò l'autorità di coloro, che n'hanno detto male, e alla fine intendo di [1] tornare queste scritture insieme, e darne verace [2] assoluzione, volendo tagliare le lingue a' malvagj [3] dicitori. L'autorità del bene delle femine sì sono queste. Salomone dice: Chi trova la buona femina, trova bene, e allegrezza, e chi scaccia la buona femina, discaccia bene da se. Salomone dice, che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case, e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. Ancora la savia femina rifà la sua casa, e la matta la [4] guasta; siccome l'uomo senza il quarto [5] elemento non potrebbe durare al mondo, così non potrebbe durare senza femina, e però si puote mettere per quinto elemento. Se le femine non fossono, invecchierebbe tutti gli uomini, e perirebbe il mondo, e se le femine provassono le scienze del mondo, e l'usanze, come fanno gli uomini,

1 concordare queste scritture.
2 soluzione, vogliendo.
3 parlatori.
4 disfa.
5 alimento.

mini, s'allumineREBBONO per la loro ſottigliezza. Le autorità contrarie ſono queſte.

[1] Salomone dice, che non è aſprezza ſopra il capo del ſerpente, e non è ira ſopra quella della femina. Ancora è meglio a ſtare col leone, o col dragone, che ſtare con una rea femina: per la femina venne il primo peccato, e per lei tutti morimmo. Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non poſſo trovare neſſuna. Ancora: Non iſtar con alcuna femmina, che delle veſtimenta naſcono le tarme, e della femina naſce la iniquità. Ancora: è meglio la niquità dell' uomo, che la bontà della femina. Ancora: ſe la femina aveſſe ſignoria ſopra lo ſuo marito, ella lo farebbe ſtare molto male. Marſilio dice: Chi a femina crede, nè ode nè vede. Dice uno Savio: Tre coſe caccia l'uomo di caſa, lo fumo, la caſa malcoperta, e la ria femina. Dice [2] Origene, che la femina è capo del peccato, ed è arme del diavolo, ed è occaſione della perdita

1 Salamone *ſempre*. | 2 Origenio.

dita del paradiſo, madre d'ogni vizio, ed è corruzione della legge antica. [1] Ipocrate diſſe a una femina, che portava fuoco in mano: Più arde quella, che 'l porta, che 'l fuoco, che è portato. Omero dice d'un' altra, ch'era inferma in ſu il letto: Il male ſta col male. Saluſtio dice d'una, che imprendea a leggere: Là ov'è lo veleno del ſerpente, s'aggiugne lo veleno dello ſcarpione. Plato diſſe a certe femine, che piangeano un'altra, ch'era morta: Il male s'attriſta, perchè il male è partito. Avicenna diſſe d'un'altra, ch'imprendea a ſcrivere: Non moltiplicare il male col male.

Della verace aſſoluzione.

CAPITOLO II.

LA verace aſſoluzione di concordare le predette autorità, che ſono contro le femine, ſiccome fu Eva, che dannò tutta l'umana natura, e come fu Santa Maria, che

1 Ipocras.

che [1] la ſalvò, diſſe Santo Agoſtino: Neſſuna coſa fu al mondo, nè ſarà peggiore, nè migliore della femina; ſicchè l'autoritadi, che diceano male, sì s'intendono per le rie femine, e queſto può bene vedere ciaſcuno, ſe conſidera bene le predette autoritadi. Nè non mi [2] contraſti però quello, che contraſta Salomone, che dice, che non ne trovò mai neſſuna buona, che s'egli non ne trovò, ci ſono ſtati aſſai di quegli, che n'hanno trovate delle buone, e non ſi può negare, che innanzi da lui, e dietro a lui è ſtato delle buone, delle quali non mi fa meſtiero di dire, perchè ell'è coſa paleſe; e ſalvando la ſua riverenza, egli medeſimo dice, ch'egli n'è delle buone, ſiccome ſi contiene chiaramente nelle ſue autoritadi, che ira credo, che gliele fece dire; che ſi conta nel vecchio Teſtamento, che quando era Salomone innanzi del tempo, e' ſi amattì con una donna pagana, e ella gli fece rinnegare Iddio, e adorare gl'idoli,

 e lo

1 l'ha riſalvata. 2 contaſta *quaſi ſempre*.

e lo conduſſe a tanto, ch'ella lo facea veſtire, e [1] imbendare a modo di femina, e poi lo facea filare, e [2] menavalo, ov'ella volea, ſiccome foſſe un fanciullo. In quel tempo credo, ch'egli diſſe per ira, ch'egli non ne trovò mai neſſuna buona. Dall'altra parte, chi vuole bene [3] ragguardare gli mali, che ſi fanno, pochi ne fanno le femine, appo quello fanno gli uomini. Ancora nella carnale condizione troppo più vedemo avere ſofferenza alle femine, che agli uomini, che qual ſarebbe, ſe vedeſſe una bella donna, che non s'accendeſſe più verſo lei, che non farà ella verſo l'uomo? E certo coloro, che ne diſſono male, potrebbono tacere. Nella virtù d' amore ſi legge nelle Storie Romane, che volendo lo Re Dioniſio tagliare la teſta a una, che avea nome [4] Pitia, ella andò a domandare termine otto dì per andare a caſa ſua a ordinare ſue coſe, e 'l Re riſpoſe per beffe, che lo farebbe, s'ella deſſe

1 imbiondire.
2 tornare.
3 diſgradare.
4 Sofia *al.* Fiſia.

deſſe uno per ſua ſicurtà, che s'obbligaſſe a tagliare la teſta, s'ella non tornaſſe. Allora Pitia mandò per uno, che avea nome [1] Damone, il quale l'amava ſopra tutte le coſe del mondo, e a lui diſſe il fatto. Incontanente Damone andò al Re, e obbligoſſi per Pitia a tagliare la teſta, ſe ella non tornaſſe, e Pitia sì andò a ordinare le ſue coſe; ed eſſendo preſſo al termine ogni perſona ſi facea beffe di coſtui per la matta obbligazione, ch'egli avea fatta, e egli non temea niente, tanto era la ſede, e lo amore della ſua amica; ſicchè alla fine del termine Pitia tornò, ſecondo ch'ella avea promeſſo. Lo Re veggendo il perfetto amore, ch'avevano coſtoro inſieme, sì le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non ſi partiſſe da loro.

1 Amon.

Del vizio della invidia appropriata al nibbio.

CAPITOLO III.

INvidia, ch'è vizio contrario all'amore, si è di due maniere; l'una d'addolorarsi del bene altrui, l'altra rallegrarsi del male, ma ciascuno può essere in bene. In prima in rallegrarsi de' mali, acciocchè si gastighino, e a dolersi de' suoi beni, acciocchè non s'insuperbisca. E per avere di questo vera intelligenza, prima bisogna vedere, che cosa è virtù, la quale, secondo che Aristotile dice, si è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. Ancora si è dispofizione di mente bene costituita, e ben formata, non disposizione di naturale bellezza, ma d'anima con ragionevole [1] pietà di costumi, e amore d'Iddio, e onore d'uomo. E [2] puossi appropriare la invidia al nibbio, ch'è tanto invidioso, che s'egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, sì dà loro nelle coste col becco, perchè la carne si [3] marcisca, accioc-

1 piatà.
2 puotesi comparare.
3 marci, e infracidi.

ciocch'egli dimagrino. [1] Seneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiacimento della povertà, che la invidia della ricchezza. Seneca dice: La invidia trae del male bene, e del bene male. Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizj, ove si dice che siccome lo [2] vermine consuma il legno, e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell'uomo. Salamone dice: Quando il tuo nimico cade, non ti rallegrare del suo danno, perchè dispiace a Dio, e ciò vedendo torali la soma da dosso. Ancora: chi si rallegra de' mali altrui, non rimarrà impunito. Santo [3] Gregorio dice: Nessuno è maggiore tormento al mondo come la invidia; là ove è la invidia, non può essere amore. La maggiore vendetta, che si possa fare, si è a fare bene. Seneca dice: Non fare ingiuria a veruno, non fare se non bene, e allora darai molto che fare alla invidia. Se tu non fai ingiuria, tu non fai nimico, ma

 la

1 Senaca. *quasi sempre*
2 vermo.
3 Ghirigoro.

la invidia te ne fa molti.. Ovidio dice: La invidia fa ſempre parere alle perſone maggiore biada negli altrui campi, che ne' ſuoi. Plato dice: Lo 'nvidioſo non è mai ſenza dolore, nè l'ipocrito ſenza timore. S. Agoſtino dice, che invidia non può mai amare neſsuno; ſicchè nelle perſone non può eſsere maggiore vizio, che la invidia. Omero dice: Le perſone ſi deono guardare più dalla invidia de' parenti, e degli amici, che da quella de' nemici. Tolomeo dice: Lo 'nvidioſo ſi contenta di perdere per fare perdere altrui, e per fare danno ad altrui. E ciò prova Orazio, che eſſendo uno ſignore ſtato ſervito da due ſuoi baroni, e volendoli meritare del ſervigio, diſſe: Chiedete grazia, ch'io ſono acconcio a compiacervi, e inſino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la ſua domanda, e a colui, che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chieſta del primo. Avendo fatta il ſignore queſta propoſta, neſſuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così ſtettono innanzi al ſignore per buono ſpazio.
Onde

Onde egli comandò all'uno, che chiedesse, onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanto di bene del compagno, chiese di grazia, che gli fosse cavato un occhio, acciocchè al compagno ne fossono cavati due, e così per lo Signore fue adempiuto, e fatto.

Della invidia si legge nel vecchio Testamento, che vedendo Caino, che tutte le cose multiplicavano, e andavano prospere ad Abelo suo fratello, perch'egli conoscea gli suoi beni da Dio, sì lo uccise per invidia, e così andarono i due primi fratelli, che furono al mondo; e questo fu il primo sangue che fu sparso sopra la terra. Leggesi nel vecchio Testamento, che perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca, Maria, e Aron suoi fratelli per invidia cominciarono a mormorare di Moisè; per la qual cosa Maria suora di Moisè diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnia, e dello [1] esercito del popolo d'Iddio. Dunque è vizio, e peccato da schifarlo molto.

Dell'

1 asercito.

Dell'allegrezza appropriata al gallo.

CAPITOLO IV.

ALlegrezza, ch'è effetto d'amore, secondo Prisciano, si è uno riposamento, e contentamento d'animo in allegrezza d'alcuna dilettazione, siccome si convenga. [1] Gesù Sidrac dice: La vita dell' uomo si è allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose, che non si dee, già non è virtù, ma vizio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede subita tristezza. E [2] puossi appropriare l'allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra, e canta secondo il corso dell'ore del dì, e della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione. Salamone dice: Non nè allegrezza, nè ricchezza sopra la santà del corpo, e non è dilettazione sopra l'allegrezza del cuore. Ancora: l'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo disecca l'ossa. Non ti allegrare del

1 Jesus sirac. | 2 puotesi.

del male altrui, perchè tu non puoi sapere, come vadano gli tempi contro a te. Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere, nè le contrarie non ti conturbino. Della allegrezza si conta nelle storie de' Santi Padri, che uno, ch'avea nome [1] Lartario, per amore, ch'egli avea in Dio, sì fermò nello animo suo d'andare oltre a mare a vedere il sepolcro di Cristo, e così fece; sicchè giugnendo, e baciando il luogo, dov'egli fu soppellito, sì cadè morto, e quegli, ch'erano seco, credendo che fosse tramortito, mandarono per gli medici, i quali vedendolo dissero, ch'era morto. E volendo sapere i suoi compagni perchè egli fosse morto, sì lo fecero sparare, e nel suo cuore trovarono scritto: amore mio Gesù Cristo; sicchè i medici intendendo la condizione di costui, come era di condizione allegra, giudicarono, che era morto per allegrezza, ch'egli ebbe di vedere, e del toccare il sepolcro di Cristo, perchè si muore spesse volte l'uomo per abbon-

1 Lachero

ſcende il vizio della diſperazione, ch'è il maggiore peccato, che ſia ſecondo il Profeta, e puoſſi aſſimigliare la triſtizia al corbo, il quale vedendo naſcere dell'uova ſue li corbacchini bianchi, egli tanto s'attriſta, ch'egli ſi parte, e laſciali ſtare, non credendo che eglino ſieno ſuoi figliuoli, perch'egli non ſono negri come [1] lui; e inſino che non comincino a mettere le penne negre, non li paſce, ma vivono della rugiada, che cade da cielo. Ancora s'attriſta, quando gli ſono tolti, più ch'altro uccello, che ſia. Dice la ſanta Scrittura, che meglio è la morte, che l'amara vita. Non dare triſtizia all'anima tua, ma diſcacciala da te, e molti n'ha già morti la triſtizia, e non è [2] utilità in quella, e per la ozioſità s'acquiſtano molte malizie. Ancora: ſiccome l'oro, e l'ariento ſi provano al fuoco, così ſi pruovano le perſone nelle loro tribolazioni. Boezio dice: Neſſuna può eſſere maggiore tribolazione al mondo, com'eſſere ſtato avven-

1 egli. | 2 utolità.

avventurato, e tornare a miſeria. Plato dice: A uomo ſavio non ſi appartiene darſi molta triſtizia per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s'attriſta di quello, ch' egli ha perduto, il ſuo cuore ſi ripoſa in pace, e 'l ſenno ſe ne allumina. Pittagora dice: Dolente chi non ha, e più dolente quelli, che ſoleva avere, e non ha. Dalla ſoperchia maninconia viene povertà, afflizione, e tribolazione, e diſperazione. S. Bernardo dice: Prima mi dea Iddio la morte, che io mi laſci vincere alla maninconia. O tu, che [1] giaci in ſepoltura della oziosità nata dalla triſtizia, odi quello, ch'ella fa. Ella [2] crepa il corpo, e danna l'anima, ad arreca la mente a partorire luſſuria, e nutrica la gola, e per la moltitudine de' rei penſieri, ch'ella produce, sì [3] adduce le quiſtioni, e ſemina diſcordia. Salomone dice: [4] Non amare lo dormire, acciocchè povertà non t'aſſaglia. Seneca dice: Malinconia ſi è morte, e ſepol-

1 ghiaci.
2 guaſta.
3 indnce.
4 none. *ſempre*

ſepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Neſſuna coſa è più certa che la morte, e più incerta dell'ora della morte. Beato colui, che non è uſato d'avere proſperità, che 'l dolore naſce ſolo per eſſere ſtato beneavventurato, e tutte le coſe per lo ſuo contrario ſi conoſcono, che 'l bene fa conoſcere il male, e 'l dolce l'amaro. Chi del ſuo dolore s'attriſta, raddoppia il ſuo male, che di dietro a triſtizia viene allegrezza. Seneca dice: Non ti laſciare mai pigliare a triſtizia; e ſe tu non ti puoi difendere, non la moſtrare ad ogni uomo. Chi è ſavio uomo non ſi attriſta mai, nè non iſtà ozioſo. Uguccione dice: L'ozioſità ſi è confuſione della mente, e pianta di triſtizia. Caſſiodoro dice: L'umana natura per continova fatica s'ammaeſtra, così ſtando ozioſa diventa matta. Santo Bernardo dice: Neſſuno peccato è, che miſericordia non gli ſi faccia chi Iddio conoſce, e chi ſpera in lui. Caſſiodoro dice: Chi ſi commette alla ventura niega Iddio, e cade in diſperazione.

CA-

Del vizio della triſtizia, e della morte di Aleſſandro.

CAPITOLO VI.

DElla triſtizia ſi legge, che quando il Re Aleſſandro fu morto , i ſuoi Baroni lo miſſono in una caſſa d'oro, e portandolo a ſotterrare, gli filoſofi venendogli dietro cominciarono a piangere di lui. [1] Quirico dice: Queſti è quegli, che ſignoreggiava il mondo dal Levante al Ponente, e ora ſi contiene in due paſſi di terra. [2] Barbelico dice: Per Aleſſandro Re niuno dire potea, e neſſuno s'attentava di parlare contro di lui, e ora che non è, ciaſcuno ardiſce di favellare. Dalfino dice: Quegli, che non vedeano Aleſſandro, aveano tema di lui, ora quegli, che 'l veggono, nol temono niente. Altimanno diſſe: Aleſſandro ſignoreggiava gli uomini, ora è ſignoreggiato da loro. [3] Peſamo dice:

1 Giulicco.
2 Barbaricco.
3 Preſamo.

dice: Nessuna cosa durò mai incontro Alessandro, e egli non è possuto durare contro alla morte. Argido dice: Oh potentissimo, come se' tu giunto! Drusiano dice: Oh morte scura, e dolorosa! oh morte [1] spietata, onde ti venne tanto ardire di contrastare a colui, a cui il mondo non potè contrastare? [2] Berbinico dice: Oh senno scurato! oh giustizia abbassata! oh lealtà perduta! oh cortesia discacciata! oh larghezza disparita! oh prodezza infangata! oh gentilezza distrutta! che sarà la provincia, da che è morto lo Re Alessandro? Dunque chi non piange, ora de' piangere; e allora cominciò tutta la gente a piangere, e fece il maggior corrotto, che mai fosse udito.

1 spietosa *al.* spiatata. 2 a Veronico.

Della virtù della pace appropiata al castoro.

CAPITOLO VII.

PAce, secondo Santo Bernardo, si è purità di mente, semplicità di core, riposamento d'animo, legame d'amore, e compagnia di carità, e puossi la pace appropriare al castoro, ch'è una bestia, che sa per natura, che gli cacciatori lo vanno perseguitando, e ciò è perchè gli suoi granelli sono da certe medicine, sicchè se 'l viene a tanto, ch'el sia perseguito, che'l non possa vedere via da scampare, con gli denti se gli piglia, e trassegli via, acciocchè i cacciatori gli abbiano, acciò possa vivere in pace. Isaia Profeta dice: Le malvage persone non potrebbono mai avere pace. Santo [1] Isidoro dice: L'uomo, che 'n pace trae sicura vita, non può mai avere poco. Barbarico dice: La pace è sopra tutte

1 Isidero.

tutte le ricchezze, e grandezze del mondo. Plato dice: Abbi pace colla virtù, e con gli vizj guerra. Cesaro dice: Quando i nemici sono iguali di possanza, allora è buono ragionare di pace, che se l'uno può soperchiare l'altro, mai non s'accordano bene insieme. Cristo disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia, e vi lascio la pace mia. Aristotile dice: Chi conosce la pace, non arebbe a mente la guerra. Della pace si [1] legge nelle storie Romane, che fu un grande Barone, ch'avea nome Ipolito, e avea guerra con un Conte, ch'avea nome [2] Lostigo, e avea morto suo padre, e ogni dì guerreggiavano insieme, e vedendo Ipolito [3] la briga de' suoi suggetti, che non era quasi vile ragazzo, che'l non convenisse ridottare, sì si levò una notte solo, e sì andò al castello del suo nemico, e chiamò alla porta, e disse: Apri, che sono Ipolito. Allora le guardie si feciono gran maraviglia, e corsono a dirlo al

 loro

1 conta.
2 Listico.
3 la briga, e la travaglia.

loro ſignore ; e Loſtigo udendo , ch'egli era ſenza arme, ed era ſolo , sì gli fece aprire la porta , e com'egli fu dentro, sì corſe a abbracciare il ſuo nimico Loſtigo , e diſſe: O dolciſſimo fratello mio , io ti domando perdonanza di ciò , ch'io t'offeſi mai , ch'io per me ti perdono tutto ciò , che tu m'hai fatto, ch'io voglio innanzi la tua ſignoria, che quella de' miei fanti. Allora Loſtigo ſi miſe una coreggia [1] al collo , cioè alla gola , e gittogliſi a' piedi piangendo , e così fece pace di quelle offenſioni , che mai s'aveano fatte , nè dapoi non fu mai fratelli , che tanto s' amaſſono , quanto feciono eglino .

Del vizio dell'ira appropiata all'orſo .

CAPITOLO VIII.

IRa , ſecondo Ariſtotile , ſi è turbamento d'animo per diſcorſo di ſangue, che trae al cuore per volontà di fare vendetta,

[1] in collo .

detta, e dell'ira nasce indegnazione, che quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizj, come ira, indegnazione, e odio. Della ira invecchiata discende discordia, e rissa, e guerra, che son contrarj vizj della virtù di pace; e si è differenza tra discordia, e guerra, e rissa, siccome prova Frate Tommaso, che discordia è nel cuore di quelli, che hanno qualche volere l'uno contra l'altro, come gli parentadi, che sono nella città. Guerra si è nell'opera, ch'è, quando le persone guerreggiano insieme. Rissa si è, quando uno, o più [1] s'appigliano insieme. E puossi somigliare il vizio dell'ira all'orso, il quale mangia volentieri il mele, e volendolo trarre degli pertugj, [2] l'api gli pungono gli occhj, e l'orso lascia stare il mele, e attende all' api per ucciderle, poi vengono l'altre api, e pungongli il naso, ed egli lascia stare le prime, e corre dietro alle

 se-

1 fanno quistione. 1 2 lapi *al.* le pecchie.

feconde, e tanta è l'ira fua, che fe mille api lo pungeffono, vorrebbe fare vendetta di tutte, e però non ne fa neffuna, volendo lafciare l'una per l'altra. Il Savio dice della ira, della indegnazione, e dell' odio: Chi è leggiero a difdegnarfi, tofto farà corrente a far male. Ancora dice: Lo ftolto manifefta incontanente l'ira fua, e chi la cela, fi è favio. Ancora: è grave cofa lo faffo, e lo fabbione, ma fopra tutte fi è l'ira del matto. Ancora: l'ira ripofa nel feno de' matti. Jefus Sirac dice: La gelofia, e l'ira confuma la vita delle perfone innanzi tempo, e invecchiafi nel penfiero. Ancora: l'uomo irato apprende il fuoco. E Caffiodoro dice: L'ira è madre di tutti i mali, e quel, che fi fa per alcuno turbamento d'animo, non può mai effer giufto, nè onefto. [1] Pietro Alfonfo dice: L'uomo irato non ha occhi. Seneca dice: L'uomo irato non favella fe non cofe da male. Beda dice: Quanto l'uomo è maggiore, tanto più fi dee guardare

1 Petro Anfufo.

dare dall'ira, perche ell'è più pericoloſa. Priſciano dice: Il maggiore nimico, che l'uomo poſſa avere, ſi è la ſua ira. [1] Alfaran dice: L'irato ſempre ſi crede potere fare più, che non può. Socrate dice: L'ira vede l'irato, ma l'irato non vede l'ira. Cato dice: L'ira imbriga l'animo, acciocch'e' non poſſa conoſcere il vero, e ſempre l'uomo irato dirà oltraggio, con cui converrà parlare. Non t'adirare ſenza cagione. Iſidoro dice: Umana coſa è l'adirarſi, ma coſa diabolica è a perſeverare nell'ira. [2] Nella vita de' Santi Padri ſi dice: Chi è vinto dall'ira, ſi è vinto da tutti i vizj. Omero dice: L'ira è corruzione di tutte le virtù. Ancora dice Omero: L'ira de' matti è ſempre nelle parole, e quella de' ſavj è ne' fatti. Seneca dice: Chi riſtrigne l'ira, e rifrena la lingua, e monda l'anima, ſi è perfetto. Tullio dice: Tu dei eſſere tardo all'ira, e pronto alla miſericordia, e fermo nelle

 av-

1 Alfarone *al.* Alfaronne *al.* Alfarri.

2 In la.

avversitadi, e provveduto nella prosperità. Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo. Santo Jacopo dice: Le persone deono essere pronte all'udire, e tarde a rispondere, e pigre a addirarsi; l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare. Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? lasciala a Dio. Socrate dice: Non ti lasciare vincere all' ira, ma fa', che la mansuetudine vinca l'ira. Santo Gregorio dice: Tre rimedj sono alla ira: Dolce [1] risposta, tacere, e partirsi dinanzi all'irato. Salomone dice: Di due cose s'attrista lo mio cuore, e la terza m'ha arrecato a grande ira; [2] l'uomo, che sta di far guerra per povertà: e l'uomo savio dispregiato: o chi si parte dal bene per far male. Ancora: al tuo nimico non credere, e se egli in presenza s'aumilia, non ti fidare di lui mai, che vuole fare fuggendo quello, che non può fare perseguendo, e nella tua tribolazione lagrimerà, e sel vedrà tempo, non si sazierà mai

1 risponsione. 2 l'uomo mischiere.

mai del ſangue tuo. Varro dice: Neſſuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra: Santo Agoſtino dice: Per cinque coſe ſi può far guerra ragionevolmente; per la ſede, per la giuſtizia, per aver pace, per iſtare in libertà, e per iſchiſare forza. Tullio dice: Il male ſi toglie per il male, e'l ferro non ſi lima ſe non per lo ferro. Del vizio dell'ira ſi legge nel vecchio Teſtamento, che David profeta eſſendo innamorato della mogliera d'Uria, egli dormì ſeco, e sì la ingravidò, ſicchè lo Re David non volendo, che [1] l'adulterio fuſſe paleſe, sì mandò per lo marito, ch'era nell'oſte ad aſſedio a una città, acciocchè egli giaceſſe colla donna, e credeſſe, che ella fuſſe gravida di lui; e il cavaliere ſe n'andò la ſera al ſuo albergo, e non volle giacere colla donna, e diſſe: Non voglia Iddio, che io dorma in letto, quando gli altri dormono coll'arme in doſſo. Onde David sì n'avea troppo grande ira, e diſdegno; e incontanente

1 l'avolterio.

tanente si mosse a ira, e scrisse una lettera al capitano dell'oste, con chi era stato Uria, la quale portò egli stesso, e contenevasi nella lettera, che alla città facesse cominciare una battaglia, e mettessono Uria innanzi, e poi lo lasciassono in tal modo, che fosse morto; e così fu fatto.

Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello Ipega.

CAPITOLO IX.

Misericordia, secondo Santo Agostino, si è ad avere compassione all'anima sua, ed all'altrui miseria. La sua opera, secondo che pruova Fra Tommaso, è di due maniere; una si chiama misericordia spirituale, e l'altra corporale. L'opere della misericordia spirituale, secondo i sacri Dottori, sono queste: perdonare l'offese, che gli sono fatte, e gastigare chi bisogna, e consigliare chi dubita, ammaestrare chi non

non ſa, e conſolare i tribolati, ſopportare l'ingiurie, e pregare Iddio per altrui. Ovidio dice: Se le perſone non peccaſſono, la virtù, nè la miſericordia non ſi potrebbono adoperare. E puoſſi appropiare la virtù della miſericordia alli figliuoli d'uno uccello, ch'ha nome [1] Ipega, che quando veggiono invecchiare lo padre, e la madre, ſicchè perdono il vedere, e che non poſſono volare, sì gli fanno uno nido, e ivi dentro li paſcono, e poi gli traggono tutte le penne vecchie, e [2] maſſime quelle che ſono d'intorno a gli occhi, e paſcongli inſino a tanto, che ſono creſciute tutte le penne, e così per natura ſi rinnovano, e torna loro la veduta. Della miſericordia ragiona Plato, e dice: Neſſuna virtù può eſſere nelle perſone più bella, nè più utile, che viſitare gl'infermi, e paſcere gli affamati, e dar bere agli aſſetati, riſquotere i prigionieri, veſtire gl'ignudi, albergare i pellegrini, e ſeppellire i morti. Lon-

[1] Lupicà *al.* Pola. [2] cavano loro gli occhi.

Longino sì dice: Chi averà misericordia d'altrui, altrui l'averà di lui. Alessandro dice: La possanza delle persone cresce in due modi; per acquistare amici, e per fare misericordia, e perdonare agli nimici, che vendetta sanza danno non puote essere. Salomone dice: Chi dà al povero, non sarà mendico, e [1] chi dispregia il suo priego, verrà in povertà. [2] Ancora: Chi non arà mercè del povero, nè da Dio, nè da uomo non sarà udito. Cassiodoro dice: Non essere avaro in misericordia, se tu la volli trovare in te. Giovenale dice: Sii misericordioso, che la misericordia è segno di tutte le virtudi. Pittagora dice: Se la mano offende l'occhio, e 'l dente offende la lingua, non cade vendetta, perchè chi la fa, a se stesso offende. Cristo dice: Perdona ad altrui, [3] se tu vuoli, ched e' sia perdonato a te. Plato dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nemico potendosi vendicare. Ovidio

1 chi dispregierà il povero verrà in povertà.

2 Ancora chi serra l'occhio al povero quando chiamerà non sarà udito.

3 se vuogli.

dio dice: Se ogni volta, che le persone peccano, fossono punite, in poco tempo ne sarieno pochi. Seneca dice: Pensa d'avere fatta la tua vendetta, se tu ti se' [1] possuto vendicare, e [2] tu gli abbia perdonato. Della misericordia sì è scritto nelle storie Romane, che essendo un ladro, che rubava per mare, sì fu menato dinanzi Alessandro, e il Re lo domandò, perchè andava rubando per mare, ed egli rispose: Per quello, che tu fai in terra, ma perch'io vo solo, però sono appellato ladro, e perchè [3] tu vai accompagnato di grande gente, sì se' chiamato Re, che quegli, che fuggono, tu perseguiti; ma se tu [4] fossi solo, com'io sono, saresti chiamato [5] ladro, e quello, ch'io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro, ma tu se' rubatore, ch'è troppo peggio per la cupidità dell'animo, che tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore, ma se la ventura mi soc-

cor-

1 potuto.
2 tue *quasi sempre*.
3 tue.
4 andassi.
5 rubatore.

corresse di tanto, ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il Re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo, che non era ladro, se non per povertà, e per compassione della miseria, sì gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri, e fu poi de' migliori, che il Re avesse.

Del vizio della crudeltà appropiata al basilisco.

CAPITOLO X.

CRudeltà è contrario vizio della misericordia, secondo che dice Andronico, che la crudeltà si è di cinque modi, la prima si è a non avere mai alcuna compassione d'altrui, la seconda si è al non sovvenire di quello, ch'e' può in altrui miseria, la terza si è a non volere perdonare ad altrui l'offese, la quarta si è a volere punire altrui d'alcuna cosa più, che si convenga, la quinta si è [1] ferocità d'ani-

[1] frocità.

d'animo; cioè, ad offendere ad altrui ſenza cagione. E puoſſi appropriare la crudeltà al [1] baſiliſco, il quale ſi è uno ſerpente, che uccide altrui pur guardandolo, nè mai ha in ſe alcuna miſericordia, che s'egli non truova altro da potere attoſcare, sì attoſca gli albori pure con uno ſufolo, che fa; e l'erbe, che gli ſono intorno fa ſeccare per lo fiato, che gli eſce di corpo, ch'è così rio. Della crudeltà dice Jeſus Sirac, non volere in caſa ſua chi non ha miſericordia de' ſuoi ſudditi, e ſimile di colui che vuole ſopraſtare come l'olio. Non eſſere come il lione nella tua caſa, che non ha miſericordia de' ſuoi ſudditi. Maſsimiano dice: Più vil coſa non è nel mondo, [2] come una vile perſona montando in iſtato. Ermes dice: Non dare afflizione allo afflitto, perch'egli non caggia in diſperazione. [3] Caſſiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo ſi è a volere arricchire del ſudore altrui. Della crudeltà ſi con-

1 Bavaliſchio *al.* badaliſchio. 2 come un vile uomo eſſere montato in iſtato. 3 Caſſio.

ſi conta in Ovidio, ch'eſſendo innamorata Medea di [1] Giaſſon, ella gli [2] andò dietro, e menò un ſuo fratello ſeco, e sì lo uccise, e miſelo in luogo, laddove lo padre lo trovaſſe, ſe le teneſſe dietro, acciocch'egli s'indugiaſſe tanto, vedendo quello dolore, ch'ella poteſſe avere maggiore ſpazio di fuggire. E poi eſſendo ſtata un gran tempo con lui, Giaſſon n'ebbe due figliuoli, e poi avendola laſciata per un' altra donna, sì uccise gli figliuoli, e bevè il ſangue in ſuo diſpetto, e poi ſi amattì, e andò per lo mondo, e più non ſeppe di lei.

Della

1 Eſon. 2 tenne.

Della virtù della liberalità appropriata all'aquila.

CAPITOLO XI.

LIberalità, cioè larghezza, ſecondo Ariſtotile, ſi è di dare con miſura alle perſone degne, e che ſono biſognevoli; che quello, che ſi [1] dà alli non degni ſi perde, e dare a' non biſognoſi è come [2] ſpargere acqua in mare: e a dare più, che non ſi può, ſi è partirſi dalla virtù. Di larghezza diſcende il vizio della prodigalità, la quale ſecondo che ſi conta nella Somma de' vizj, è a ſpendere quello, che non ſi convenga, non avendo alcun modo nelle ſue ſpeſe, e però è prodigo, e ſi è appellato matto per la Legge; ma pure è maggiore vizio l'avarizia, che la prodigalità, perciocchè più s'accoſta alla virtù del mezzo, cioè colla liberalità, ch'è propriamente in dare, che non fa l'avarizia, ch'è pure in tenere, e per queſta

1 dae. 1 2 a buttarlo.

cagione quaſi tutte le virtù del mondo ſono confinate dinanzi, e di dietro dagli ſuoi contrarj vizj. La ſeconda ragione ſi è, che il prodigo [1] ſi è più utile ad altrui, che l'avaro. La terza ragione ſi è, perchè il prodigo s'ammenda più leggiermente del ſuo vizio, che non [2] ſa l'avaro della avarizia. Della prodigalità diſcende la povertà, ſecondo che diſſe Ariſtotile: Chi ſpende le ſue ricchezze oltre a modo, toſto verrà in povertà. Siccome diſſe Giob: L'avarizia ſi è triſtizia del cuore, vergogna di fama, diſpregiamento altrui, e radice di tutti i mali.

E puoſſi appropiare la virtù della liberalità all'aquila, ch'è il più liberale uccello, che ſia al mondo, ch'ella non potrebbe avere mai tanta fame, ch'ella non laſci ſempre la metà di quello, ch'ella prende, agli uccegli, che le vanno preſſo, e rade volte ſi vede volare, che certi uccegli, che non ſi poſſono paſcere [3] per ſe, non le vadano

1 fa pro ad altrui, che l'avaro è ſempre nocivo.

2 fae. *Quaſi ſempre*.

3 per loro.

dano dietro per avere quella vivanda, che le rimane. Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, [1] sappi a chi tu lo fai, e ne' tuoi beni saranno molte grazie. Ancora: sarà la limosina nel seno del povero, e libereratti d'ogni male. Ancora: il fuoco arde, e l'acqua ammorza, così la limosina ammorza lo peccato. Ancora: non dire allo amico tuo: va', e torna, se tu lo puoi servire. Ancora: parti i danari per lo fratello, e per lo amico quando bisogna, e non li nascondere sotterra. Alessandro dice: Dona ad altrui, se tu vuoi, che sia donato a te. Ovidio dice: Vuoi tu dare? or da' tosto. Chi non sa dare, tardo è a dare. Faceto dice: Spendi largamente, quando si dee, senza alcuno mormoramento. Jesus Sirac dice: Ciascun dono, che tu fai, fai, che la faccia stia sempre allegra, e non ti dare tristizia di rie parole, che più vale una dolce parola, che uno dono. Cato dice: Guarda a chi tu dai. Ancora dice Cato: Dimanda

 quello,

1 guarda a chi tu il fai.

quello, che ſia giuſto, che matta coſa è a dimandare quello, che per ragione ſi può negare. Tullio dice: Neſſuna coſa è più dolce, nè migliore, nè più degna, nè di maggiore onore, che la liberalità. Seneca dice: Più è da guardare il viſo di colui, che dona, che il dono. Ancora dice: neſſuna coſa coſta più cara, che quella, che ſi compra per prego. Perſio dice: In dono non ſi riceve quello, che per prieghi ſi compera. Que', che dona, dee tacere, che 'l dono favella tacendo. Seneca dice: Più oneſta coſa è a negare lo ſervigio, che dare lungo termine. Ancora dice: chi domanda timoroſamente, dà cagione eſſergli negato lo ſervigio. Socrate dice: Chi non ſerve agli ſuoi amici, quando egli può, abbandonato ſarà da coloro, quando biſognerà. Terenzio dice: Può l'uomo fare neſſuna coſa più vile, che rimproverare lo ſervigio, quando l'ha fatto? il rimproverare fa perdere lo ſervigio. Santo Pietro dice: Più beata coſa è a dare, che a torre. Criſto dice: Gli doni

doni [1] acciecano i Savj, e [2] mondano le parole de' giusti. Il Decreto dice: Là dove 'l signore della casa è largo, lo fante non dee essere scarso, perchè per il siniscalco della magione si dee conoscer il signore. Seneca: Quando tu vuoi donare, tu dei guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè chi tu se', quello che hai, a cui tu dai, e quello che dai, e per cui amore dai, poi dona allegramente, con chiaro volto, e con belle parole. Molte persone peccano per povertà. Un altro disse: O morte, come tu se' dolce cosa al povero! Cato dice: Ama sì altrui, che tu [3] sii caro amico a te stesso, e sii buono ad altrui, che mai danno non ti seguisca. Usa delle cose a chi tu dei temperatamente, che quando abbondano le spese, consumano in brieve tempo; e brigato acquistare, sappialo compartire temperatamente. Celsio dice: Chi il suo consuma avrà carestia dello altrui.

1 dottano. *al.* aorbano.
2 *Forse* immondano.
3 Sia *molte volte*.

trui. [1] Seneca dice: Meglio è a diventare roſſo nel volto, che il cuore gli dolga dando più, che non può. Plato dice: Maggiore triſtizia non è al mondo, come convenire vivere dello altrui: ora impara qualche arte, che l'arte non ſi parte mai dalla perſona. Plato dice: La terra divora gli uomini, e il prodigo divora la terra. Della povertà conta Seneca: Colui, che ſi contenta di quello, ch'egli ha, non è povero, ma colui, che deſidera molto, sì è povero. Iſopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca coſa è. Socrate dice: Gli amici ſi conoſcono nella [2] niciſtà, perchè nella proſperità ogni uomo ſi moſtra amico. Jeſus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell'abbondanza, e nell'abbondanza ti ricordi della povertà, che dalla mattina al veſpro ſi muta il tempo. Plato dice: Mala coſa è la povertà, ma a fare male per lei ſi è peggio. Caſſiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè ſe la povertà ſi toglie via dalle perſone, il modo

1 Senaca. *Così ſempre.* 1 2 niſciſtà.

do del peccare anche ſi toglie via. Papa Innocenzo dice: In quanta miſeria, e pena iſtà il povero, che ſe domanda, di vergogna ſi conſonde, e ſe non domanda, da povertà ſi conſuma, ma pure a mendicare la povertà il coſtringe. Salomone dice: I fratelli del povero il diſamano, e gli amici il fuggono, e ' partonſi da[1] lui. Ancora: ſe il povero ſarà ingannato dal ricco, ogni uomo lo riprenderà; e s'egli favellerà, neſſuno il vorrà intendere, e la ſua parola, quanto ch'ella ſia ſavia, ſarà ripreſa. Ancora: è meglio una fetta di pane ſecco a caſa ſua, che nell'altrui abbondare in ricchezze non ſue. Ancora dice: di due coſe ti priego, Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze, ch'io non ti conoſca. Della avarizia dice Salomone: Chi è contrario della povertà, s'è ricco, ſarà ingannato, molti avrà ricopritori, e ſe ſavella, ogni uomo lo intenderà, e la ſua parola eziandio matta ſarà tenuta ſavia. Ancora dice:

1 da lungi.

le ricchezze, che ſono in brieve tempo acquiſtate, toſto vengono meno, e quelle che ſono a poco a poco raccattate, ſi moltiplicano, e vanno innanzi. Varro dice: Il ricco non acquiſta le ricchezze ſenza fatica, e non le tiene ſenza paura, e non le laſcia ſenza dolore. Tullio dice: [1] L'amico delle perſone ſi può appellare ricchezza, ma non l'arca piena di danari. Celſo dice: Quando la nave ha buon tempo, allora ſi [2] ha paura del pericolo, così dell'uomo, quando i fatti gli vanno proſperi. Plato dice: Meglio è nella ſua morte laſciare le ricchezze agli amici, che nella ſua vita per povertà dimandare ſervigio agli amici. Ancora dice: Non diſpregiare la coſa piccola, perch'ella può avere creſcimento, ſiccome tutto giorno ſi vede. Della liberalità ſi legge in Aleſſandro, come un povero domandò al Re Aleſſandro un [3] danaro, ed egli gli diè una città, e il povero diſſe, che così grande dono

1 L'animo.
2 è la paura del pericolare.
3 danajo.

dono non ſi convenia a lui. Aleſſandro riſpoſe: Io non guardo a quello, che ti ſi convegna ricevere, ma quello che a me ſi conviene. E lo Re Antigono fece tutto lo contrario un'altra volta, volendo trovare cagione di negare il ſervigio, diſſe a uno ſervo, che gli chiedea alcuna piccola grazia, che non ſi convenia a sì grande ſignore donare sì piccola grazia, e in queſto modo ſi levò da doſſo il ſervo ſuo ſenza fargli alcuna grazia.

Del vizio dell'avarizia appropriata alla botta.

CAPITOLO XII.

Avarizia è contraria della liberalità, ſecondo che dice Tullio, che la ſoperchia cupidigia d'avere ſi è in acquiſtare ingiuſtamente, e in tenere quello, ch'è da rendere, e in laſſare guaſtare le coſe, ch'egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui. Nella Somma de' vizj

vizj ſi trova, che quegli è propriamente avaro, che ritiene quello, che dee ſpendere, e diſpende quello, che dee tenere. Santo [1] Gregorio dice: In tutte le coſe del mondo ſi truova qualche fine, ſe non nella avarizia, che non ſi ſazia mai. E puoſſi appropriare l'avarizia alla botta, che vive di terra, e per paura, che la terra non le venga meno, mai non ſi toglie fame, e perciò ſono tutte vizze, e creſpe. Dell'avarizia ſi conta nella Somma de' vizj, che neſſuno vizio [2] ſi è, che continovamente s'adoperi, ſe non l'avarizia. Ancora dice: tutti gli vizj invecchiano nella perſona, ma l'avarizia diventa ſempre più giovane. San Paolo dice: L'avarizia ſi è radice di tutti i mali. Salomone diſſe: Chi ſegue l'avarizia, conturba la ſua caſa, e l'avaro giammai non ſi riempie di pecunia, e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle. [3] Alicon diſſe: L'avaro non ſi contenta mai,

1 Ghirigoro. *al.* Grigoro.
2 s'appropia sì continovo come l'avarizia.
3 Kalico.

mai, nè lo invidioso riposa mai per niuno tempo. Pittagora disse: Come il [1] peso dell'asino torna a utilità altrui, e briga a se, così il peso dell'avarizia torna utilità ad altrui, e morte dell'avaro. Seneca disse: A' danari si vuole comandare, e mai non ubbidire loro: da poi in quà che furono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto. Ancora dice: siccome la infermità seguita l'infermo, mettendolo nel letto, così seguita l'avarizia nel letto l'avaro, che perchè sia in ogni ricchezza, pur sempre sta in povertà. Ancora dice: due generazioni sono di gente, che non può mai far bene, se non muojono, cioè il matto, e l'avaro. Ancora: è più da pregiare l'uomo senza danari, che i danari, che sono senza l'uomo. Prisciano dice: Quanto più piove nella rena, più indura, e come più ha l'avaro, più indura il suo cuore nell'avarizia. Cassiodoro dice: Così come la spugna non rende l'acqua, se l'uomo non la [2] preme, così non si

può

1 il piscio. | 2 strigne.

può torre all'avaro, se non per forza. Prisciano dice: L'avaro non teme di gittare la semente in terra per raddoppiarla, ma sì nelle persone, che è cotanto più degna cosa. Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro, ma il cuore suo si è bene di loro. E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare Pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro, e d'argento, perchè così adorano gli danari, e non credono, che sia altro Iddio. Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avaro, che pregare Iddio, che dia loro vita. Malachia Profeta dice, che le ricchezze non giovano all'avaro, quando il suo dolente cuore non soffra di spenderne ne' suoi bisogni. Un altro dice, che' danari non furono dati da Dio, perchè l'uomo gli sotterrasse, anzi perchè si dispendessono nelle cose lecite. Del vizio dell'avarizia si legge, che fu uno, ch'avea nome [1] Gemino, il quale tutto il tempo della vita sua

1 Geminolo.

ſua non avea fatto altro, ch'acquiſtare, avere, e mai non s'era potuto ſaziare, eſſendo ricco ſopra tutti i cittadini della ſua terra, e della città, e penſando a ciò sì chiamò tutti e tre i figliuoli, ch'egli avea, e sì diſſe: Io vi priego, figliuoli miei, che queſto, ch'io ho acquiſtato, voi [1] ſpendiate largamente, dove ſi conviene, che io per me non potre' ſoffrire a ſpendere, e più mi ſarete a grado, e ſchifate l'avarizia ſiccome la morte, ch'io l'ho conoſciuta per uno de' peſſimi vizj, e de' maggiori, che ſia al mondo, e perchè l'animo di queſto avaro non ſi potè mai partire da queſto vizio conoſcendolo bene, e la malizia, e il danno che a lui di queſto vizio ſeguia, Iddio ne moſtrò queſto miracolo alla ſua fine, che ſi trovò il ſuo cuore inſanguinato in uno ſcrigno, ov'egli tenea gli ſuoi danari.

Della

1 ne ſpendiate.

Della correzione appropriata al lupo.

CAPITOLO XIII.

CORrezione, ſecondo che dice Ariſtotile, ſi è uno effetto d'amore a gaſtigare altrui temperatamente di fatti, e di parole, ſecondo che ſi conviene. Colui, che non ha [1] temperanza di gaſtigare leggermente, ſi parte dalla virtù della correzione, e cade nel vizio della crudeltà. Salomone dice: La mattezza ſi è legata ne' cuori de' fanciulli, [2] ma la virtù della diſciplina la caccerà via, e ſe tu il batti [3] con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi ſi gaſtigherà. [4] E puoſſi appropriare la virtù della correzione al lupo, che quando egli va in alcuno luogo per imbolare alcuna coſa, e in quella il ſuo piè incappa [5], ſicchè egli faceſſe rumore, ſel piglia co' denti, e sì ſe lo morde volendolo gaſtigare, acciocchè egli ſe ne

1 temperamento.
2 ma la ſcuriata.
3 con una vergella.
4 puoteſi aſſomigliare.
5 ſcambuciaſſe.

ne guardi un'altra fiata. Salomone dice della virtù della correzione: Chi corregge a altrui, maggiore grazia troverà appresso di lui. Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli sì ti odierà, se tu riprendi lo savio, [1] t'amerà. Chi ammaestra lo signore, a se stesso fa ingiuria. Seneca dice: L'uomo savio corregge lo suo vizio per l'altrui. Ermes dice: La correzione non palese è verace correzione. [2] Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo, riprendalo occultamente, che dolce gastigamento, e nascoso reca amore, e il palese, e aspro adduce isdegno: di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t'è caro, non lo lasciare però. Plato dice: Non gastigare, cioè guarda di non gastigare lo tuo amico in altrui presenza, ovvero quando egli è irato. Della correzione si legge nelle storie della Bibbia, ch'

1 amerae. *così sempre in simili terminazioni.*

2 Diogines.

ch'essendo Faraone molto ammunito per Moisè, che dovesse lasciare il popolo d'Iddio, il quale egli tenea per suoi servi, e ch'egli si convertisse a lui, indurò sì il suo cuore, che per cosa del mondo non si volle convertire, nè commoversi a farlo; e Iddio volendolo gastigare per ritornarlo a lui, sì li mandò delle sue pistolenze. La prima si fu acqua convertita in sangue, che piovette. La seconda si fu moltitudine di [1] ranocchi, che piovè; la terza si fu d'ogni generazione mosche; la quarta si fu [2] grilli d'ogni maniera; la quinta si fu tempesta, che consumò tutte le [3] robe, e tutti gli albori; e la sesta si fu [4] infermità di tutti gli suoi animali; la settima fu fame; e l'ottava si fu tenebre, [5] che 'l dì si convertì in notte, e contuttociò [6] non si volle gastigare, nè convertire, nè correggersi del male, ch' egli facea contro a Dio; sicchè alla fine mandò

1 ranelle che piovvero.
2 cavallieri.
3 l'erbe.
4 sanitade.
5 che lo die si convertie.
6 si volse convertire a Dio, nè gastigarsi del tenere il populo di Dio.

mandò la nona [1] pestilenza, che disse a Moisè, che comandasse a tutto il popolo suo, che ciascuno domandasse qualche cosa in prestanza da ogni suo vicino, ch'erano di quegli di Faraone, e poi gli menasse là, dove gli direbbe, e così fu fatto per comandamento di [2] Moisè; e andossene col popolo suo, e Faraone gli tenne dietro, e com'egli giunse al mare, egli si seccò, e Moisè con tutto il popolo suo sì cominciò a passare, e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, e sì andò egli per mezzo il mare, ch'era secco, e Moisè essendo passato, toccò il mare colla verga, e fu richiuso il mare, e Iddio gli fece tornare l'acqua addosso, siccome era usato d'essere, e annegò Faraone con tutta la sua gente, e Moisè con tutto il suo popolo sì campò.

E Del-

1 pistolenza. | 2 Moises. *sempre.*

Della lusinga appropiata alle serene.

CAPITOLO XIV.

Lusinga si è contrario vizio della correzione, e secondo che dice Andronico, si è [1] dolce di parole, con alcuno colore di lode per trarre l'amore altrui alla sua propria utilitade; che usando dolci parole solo per piacere, e non per altra utilitade, non è vizio, anzi virtù, che si chiama piacevolezza. E puossi [2] appropiare lo vizio della lusinga alla serena, ch'è uno animale, che dal mezzo in su è forma d'una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo ch'un pesce con due code rivolte in su; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente, ch'ella fa addormentare le persone, che l' odono, e come sono addormentate, sì va, e monta in sul legno, e sì gli uccide. Tullio dice: A ciascuno sii benigno, con nessuno non essere lusinghiere, e con pochi abbi

1 dolcezza. | 2 assomigliare.

bi famigliarità. Ovidio dice: Sotto il dolce mele s'appiatta il malvagio veleno. Isopo dice: Sotto le dolci parole s'appiattano le male opere. Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch'è gran biasimo. Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli nimici suoi, che cogli lusinghieri. Seneca dice: Più è da temere le lusinghe, che le minacce. Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricordati d'essere tuo giudice, e non credere più ad altrui, che a te stesso. Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico, e menalo per mala via. Plato dice: Non ti fidare d'uomo, che ti lodi di quello, che non è da lodare, che così ti biasimerebbe di quello, che non sarebbe vero, dietro a te. Lo scarpione lusinga colla faccia, e colla coda punge. Ermes dice: Il cane ama l'osso, infino che v'ha su da piluccare, [1] e il ghiottone ama il fiore, infino ch'egli è bello.

 Var-

1 e l'occhio.

Varro dice: [1] L'ape porta il mele in bocca, e 'l [2] veſpajo ſotto la coda. Iſopo dice: Il matto diſpiace di quello, che s'ingegna di piacere. Socrate dice: L'erba del prato cuopre la terra, e la piacevolezza cuopre i difetti delle perſone. In Iſopo ſi legge del vizio delle luſinghe, che fu una fiata un corbo, ch'avea un pezzo di formaggio in bocca, e la golpe lo vide, e pensò di volerlo, ſicch'ella cominciò a lodarlo, e a luſingarlo, e diſſe, che molto ſi dilettava del ſuo cantare, perch'egli le parea uno de' più begli uccegli, ch'ella aveſſe mai veduto, e ſe il canto foſſe così bello come la perſona, non era coſa, che gli mancaſſe. El corbo, udendoſi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la golpe lo ſi tolſe, e diſſe: Tu abbi il canto, e io m'arò il formaggio, e andoſſene via, [3] e laſciò il corbo beffato, e ſchernito.

Del-

1 La lapa.
2 pungolo nella coda.
3 e così iſcornato il corbo ſi rimaſe, triſto, e beffato.

Della prudenza appropiata alla formica.

CAPITOLO XV.

PRudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre [1] partite. La prima si è memoria, e ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza, cioè a discernere nelle cose, che l'uomo ha a fare, il vero dal falso, il bene dal male per forma di ragione. La terza si è provvidenza, cioè di provvedersi per innanzi degli suoi fatti; e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio, e sollecitudine circa le quistioni, che procedono d' una parte, e d'un'altra. Consiglio si è esser sollecito di quello, che l'uomo ha a fare. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollecita la state a trovare quello, di che ella ha a vivere l'inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora trova quel-

 lo,

[1] maniere.

lo, che le fa meſtiero, provvedendoſi del tempo avvenire; e ripone ogni biada, e la governa, e la fende per mezzo, acciocchè non naſca al tempo del verno, e queſto fa ella quaſi per uno naturale conſiglio. Tullio dice: Chi non è ſavio, dice: queſto non penſava io, che poteſſe avvenire; e'l ſavio non dubita, ma aſpetta, e non ſoſpira, ma guarda ſe. Salomone dice: Meglio è la ſapienza, che tutte le ricchezze del mondo, nè è coſa al mondo, che ſi deſideri, che [1] le ſi poſſi aſſimigliare. Jeſus Sirac dice: Il vino, e il frumento allegra il cuore degli uomini, ma ſopra amendue ſi è la ſapienza. Ancora: il ſervo ſavio ſappia ſervire liberamente. Ancora: nella tua [2] gioventù impara ſcienza, e dottrina inſino agli capelli canuti. Ancora dice: ogni ſapienza viene da Dio. Tolomeo dice: Chi è ſavio non mai muore. Davit dice: Il cominciamento di ſapienza tien timore di Dio. Tolomeo dice: Il ſavio non può mai ſoſtene-

1 gli. | 2 gioventudine.

ſtenere povertà. Seneca dice: S'io aveſſi un piè nella foſſa, ancora vorrei ſtudiare. Argio dice: Queſto mondo, e l'altro può ſoſtenere chi è ſavio. [1] Perſio dice: Il cuore del ſavio uomo è ſiccome la nave, che affonda, che molti ſeco n' affonda. Socrate dice: La ſcienza ſi è da [2] ſcrivere nel cuore, e non nella carta. Ariſtotile dice: Il ſavio porta ſeco l'arme pur penſando contra ogni uomo. Ancora: è matto chi crede, che la ventura dia bene, e male, ma la ſapienza lo dà bene. Braſchio dice: La chiave della certezza ſi è il penſiero, e imperò il breve penſamento fa molti errare. Aleſſandro dice: La notte fu fatta per penſare quello, che l'uomo debba fare il dì. Ariſtotile dice: [3] Gli fatti ben penſati danno certi ammaeſtramenti da parte dell'intelligenza. Seneca dice: Più leggiera coſa è a contraſtare al cominciamento, che alla fine. Il Decreto dice: Chi ha malo co-

1 Priſciano.
2 da ſavere.
3 Gli penſieri.

minciamento, non può mai avere buon fine. Marziale dice: Quando l'erba è tenera, si dischiava leggiermente, ma s'ella si ferma in sulla radice, non si dischiava senza fatica. Cato dice: Guarda quello, che può avvenire, che può leggiermente danneficare quello, che dinanzi è provveduto. Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio, e non ti pentirai mai. Pittagora dice: Nessuno consiglio è più leale, nè migliore, che quello che si dà intra le navi, che [1] sono in pericolo. Socrate dice: [2] Aspettare si può tosto la rovina di cosa, che si regge per consiglio di giovani. Ancora: tre cose sono contrarie al consiglio; fretta, ira, e cupidità. Ancora: il tardare si è odiosa cosa, ma e' fa l'uomo savio. Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà, a cu' tu vai a domandare consiglio, che generalmente ciascuno consiglia quello, che crede, che piaccia al domandatore; e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quel-

lo,

1 non sono, | 2 Aspetta rogna chi si regge.

lo, che crede, che piaccia loro. Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi, com' egli si regge per se. Si distruggono li pensieri, laove non è consiglio; ma dove sono molti consigli, si raffrena il cuore delle persone. Alessandro dice: Le cose si raffermano per consiglio. Aristotile dice della sollecitudine: Lo studiare mi ha fatto ingegnoso, e l'astinenza casto. Ancora: delle cose consigliate nella legge, di quello dee l'uomo essere sollecito, e nel suo consiglio tardo. Brasco dice: Nessuna cosa è dura alla sollecitudine. Santo Sisto dice: L'acqua, che corre, non porta veleno. Plato dice: La sapienza senza sollecitudine [1] d'esperienza a poco vale. Della prudenza si legge nelle storie Romane, che cavalcando un dì lo Imperadore per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose, sicch'egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò

1 d'asperienza.

ciò sì andò a lui, e domandò quello, che faceva; allora il filosofo [1] disse: Io imparo sapienza. Disse lo Imperadore: Insegnamene un poco; e il filosofo tolse una penna, e scrisse questo: ciò, che tu vuoi fare, pensa, che te ne può incontrare. E allora l'Imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; sicchè stando, un dì gli suoi baroni sì fermarono d'ucciderlo, e sì promisono una grande quantità di danari a uno barbiero, perchè egli gli segasse la gola, quando lo radesse, e questi baroni, che avevano ordinato il tradimento, sì promisono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava per radere lo 'mperadore, e per fargli quello, ch'era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta, che dicea: ciò che tu vuoi fare, pensa ciò, che te ne può intervenire; [2] e incontanente [3] si smarrì, e pensò, che lo

1 filosafo *sempre*.
2 incontrare.
3 ismarrio.

lo Imperadore l'aveſſe fatta mettere, perchè ſapeſſe quello, ch'eglino aveano ordinato di fare, e incontanente andò, e gittoſſi a' piedi dello Imperadore, e domandò perdonanza, e manifeſtò tutta la crudeltà allo Imperadore, ed egli non ſapea niente di queſto fatto; e udendo ciò sì mandò per tutti gli ſuoi baroni, ch'erano al tradimento della ſua morte, e feceglì tutti morire, e perdonò al barbiero, e poi sì mandò per lo filoſofo, che gli avea dato la ſcritta, e dapoi non lo laſciò partire da lui.

Della [1] pazzia appropiata al bue ſalvatico.

CAPITOLO XVI.

PAzzia è contrario vizio della virtù della prudenza. Plato dice, che n' è di molte maniere. E' la pazzia continova, come ſono coloro, che ſono paleſi

1 matteria *al.* mattezza *ſempre.*

lesi matti. Si è pazzia a tempo, che viene a [1] certe lunazioni, poi se ne va, e questi si chiamano lunatici. E si è pazzia di maninconia, come quelli, a cui manca la mente, e quelli sono di mille modi. E l'ultima si è pazzia in avere poco senno, e questa si è pazzia di quattro maniere. La prima si è a non pensare niente ne' suoi fatti, ma fargli pure come gli viene nel cuore, nè non guardare in alcuna ragione. La seconda si è a non provvedere alcuna cosa di quello, che l' uomo ha a fare, e non pensare quello, che gli possa incontrare. La terza si è a essere troppo corrente, e non avere alcuno consiglio ne' suoi fatti. La quarta si è a indugiare quello, ch'egli ha a fare per [2] negligenza di pigrizia di non incominciare, e non perseverare, e non finire gli suoi fatti. E si è pazzia in fare cosa, che stia male, essendo quanto vuole alta la persona. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvatico, il quale naturalmente

1 certi lunari. *al.* certe lunagioni. 2 nigrigenzia.

mente sì ha in odio ogni cosa rossa per natura, sicchè, quando è cacciato, e voglionlo pigliare, si vestono di rosso, e vanno là, dove è il bue; e incontanente il bue per la grande voglia non si pensa niente, anzi [1] corre loro addosso, e gli cacciatori fuggono, e nascondonsi dietro a un albero, che prima hanno appostato; e 'l bue credendosi dare agli cacciatori, fiere sì forte nell'albero, [2] che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori. Allora gli cacciatori vengono, e sì l'uccidono. Salomone dice: Non favellare mai al matto, che le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello, che caggia nell'animo suo. Ancora dice: tanto è a parlare con uno, che sia matto, quanto a parlare con chi dorme. Ancora: andando per la via il matto crede, che tutti gli altri sieno matti, perch'egli si è matto. Ancora: il matto nel suo ridere alza la voce, e il savio appena piano ride. Ancora dice: meglio

1 gli corre addosso.
2 ch'egli s'inginocchia, sì che egli non si può partire. Allora. *al.* che non si puote riavere.

glio è a incontrarsi nell'orsa, avendo perduto gli suoi figliuoli, che scontrarsi [1] nel matto, quando è nella sua pazzia. Ancora dice: riprendi il savio, quegli ti amerà; riprendi il matto, egli ti averà in odio; come dice il proverbio: castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore. Nelle storie Romane si legge della pazzia, che cavalcando un dì Aristotile con Alessandro per la Macedonia, i fanti, che andavano a piedi innanzi, gridavano: date la via al Re Alessandro. Giunse, dove un matto sedea in sur [2] una pietra, ch'era in mezzo la via, e non si movea, sicchè uno de' fanti [3] volle pignerlo giù della pietra. Allora Aristotile disse a questi fanti, conoscendo che colui, che sedea in sulla pietra, era matto: non muovere la pietra dal suo luogo, che non fu detto per lui, che egli si movesse, ched egli non è uomo.

Del-

1 nel matto addirato.
2 in sun una pietra.
3 volse.

Della giuſtizia appropiata al re dell' api.

CAPITOLO XVII.

GIuſtizia ſecondo Andronico ſi è diſporre [1] egualmente la ſua ragione a ciaſcuno. Fra Tommaſo dice: Tre coſe biſognano all'uomo, che vuole fare giuſtizia. La prima ſi è, che l'uomo abbia [2] autorità di ciò. La ſeconda, che e' ſappia bene ſopra a quello, che el dee giudicare. La terza, che giudichi ſecondo ragione. E puoſſi aſſimigliare la virtù della giuſtizia al re [3] dell'api, il quale ordina, e diſtribuiſce per ragione ciaſcuna coſa; che [4] certe api ſono [5] ordinate ad andare per lo fiore del mele, e certe a fare [6] i favi negli buchi, e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere con gli altri api, che naturalmente han-

1 igualmente.
2 jurazione.
3 delle lapi.
4 certi.
5 ordinati.
6 le cacate.

hanno aperta grande guerra insieme, perchè l'una vuole torre all'altra il mele. E non n'uscirebbe mai nessuna [1] ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio, che l'alie gli fussono cadute, grandi moltituni d'api lo portano, e non l'abbandonano mai, e tutte l'altre api hanno pungiglioni dietro se non il re solo. E certi di questi re sono neri, e certi rossi, e sono maggiori degli altri api. Salomone dice: Non disiderare d'essere giudice, se tu non vuoi fare giustizia. Ancora dice: amate giustizia, voi, che giudicate la terra. Ermes dice: Non punire altrui, se tu non dai termine alla sua difesa; nè non tardare troppo, acciocchè cagione non venisse, che la giustizia perisse. [2] S.Paolo dice: Colui, che se, nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. E se uno cieco menerà l'altro, tutti e due caderanno nella fossa. Seneca dice: Chi a se non può comandare,

1 apà.

2 Sedechia profeta.

dare, come comanderà ad altrui? Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l'altre virtù. Aristotile dice: La troppa famigliarità fa dispiacere ad altrui. Il Decreto dice: Cinque cose [1] corrompono la giustizia; amore, odio, prego, timore, e prezzo. Socrate dice: I rettori delle terre si deono guardare d'avere compagnia di rie persone, perchè il male, ch'egli fanno, è appropriato a loro. [2] Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni, e regna ne' Re per cinque ragioni, e però durano gli Re, e non gli tiranni. La prima si è, perchè gli tiranni amano il loro proprio bene, e il Re ama il comunale. La seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il Re ama il suo onore. La terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il Re gli cittadini. La quarta si è, perchè lo tiranno discaccia gli savj, e gli buoni; e gli rei mantiene; e il Re discaccia gli rei, e mantiene i buoni. La

F quinta

1 rompe. *al.* corrompono. | 2 Fra Egidio.

quinta si è, perchè gli tiranni amano povertà, e discordia, e lo Re ama il contradio. Cato dice: Non dare consiglio a uomo, ch'abbia podestà sopra te, che se addiviene, che gliene venga male, lo farà tornare sopra il tuo capo. Aristotile dice: Non stare nella terra, dove ha molta signoria, e colà dove abbiano più luogo gli rei, che gli buoni, e più i matti, che i savj. Tolomeo dice: Lo savio signore riprendilo, quando egli falla, se tu vuoi avere grazia, e [1] pregio da lui. Ancora dice: quando l'uomo si alza dinanzi il suo signore, più perde il suo amore. E nella Vita de' Santi Padri si legge, che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio, e un Angiolo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Al-

1 prezzo.

Allora il romito, e l' Angelo ſi moſſono, e andarono inſieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì infino alla ſera, capitarono a un buono uomo, che li ricevette ad [1] albergo molto volentieri, e fece loro grandiſſimo onore, e miſegli nel ſuo letto. Quando venne in ſu la mezza notte, l'Angelo ſi levò pianamente, e ſconficcò un forziere, e tolſe una coppa, che v'era entro. E la mattina levato, ſi partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunſe un peſſimo tempo da non potere camminare, e capitati a una caſa chieſero [2] albergo per Dio, a' quali fu riſpoſto ſenza compaſſione, e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che [3] gli laſciò ſtare in una ſua ſtalla, non dando loro nè bere, nè mangiare, e di ciò lo romito molto s'attriſtava. E quando ſi vennero a partire la mattina, l'Angelo gittò in caſa

1 abergo.
2 abergo.
3 gli licenziò ſtare.

quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunſero a una fonte, ed avendo ſete, il romito chieſe la coppa per bere, e l'Angelo diſſe: Io la donai a colui, con cui noi ſtemmo jerſera. Allora il romito tutto turbato diſſe all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco. Imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monaſterio, ove era un ſantiſſimo Abate, il quale fece loro grandiſſimo onore; e quando ſi vennero a partire, l'Angelo di Dio miſe fuoco in una caſa della badia, e eſſendo dilungati dalla badia, il romito ſentendo gridare ſi volſe addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello, ch'era, ed egli riſpoſe: è fuoco, ch'io miſi in una caſa della badia. Poi arrivarono ad una caſa, e l'Angelo uccise un fanciullo, ch'era in una culla, e poi ſi voltò al romito, e diſſe: vedi, ch' io ſono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione,

che

che tu mormoravi contro a Dio della tua debole [1] infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi, che quello, ch'io ho fatto, tutto ho fatto per divina giustizia. E prima la coppa, ch'io tolsi a colui, ci fece onore, sì fu, che quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui, che non avea [2] nessuna cosa altro, che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, sì fu, perchè egli hanno certi danari, che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione, onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo, sì fu, perocchè il padre suo, poi che l'ebbe, si diede a prestare a usura, onde essendo morto il fanciullo, e ito al paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia, che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però [3] sii certo, che

1 infertà.
2 neuna: *così molte volte*.
3 sia.

Iddio ſempre permette il meno male, e a fine di bene, e i ſuoi giudizj ſono irreprenſibili, ma le perſone non poſſono conoſcere i ſuoi ſecreti, e ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

Della ingiuſtizia appropriata al diavolo.

CAPITOLO XVIII.

INgiuſtizia è contrario vizio alla giuſtizia. Macrobio dice: Che ingiuſtizia ſi è a giudicare alcuno ingiuſtamente, e queſta ſi appella ingiuſtizia. E ſono certe ingiuſtizie, che ſono appellate ingiurie, e ciò ſono in molte maniere. La prima, e la maggiore ſi è ad uccidere alcuna perſona per alcun modo, e queſto ſi chiama ¹ omicidio. La ſeconda ſi è a fare villania in alcuna perſona, e queſta ſi chiama oppreſſione o in avere, o in perſona, ovvero

1 micidio.

vero ingiuria. La terza ſi è a fare forza ad altrui per alcuna coſa, e queſta ſi è violenza. La quarta ſi è a dannificare altrui nelle ſue coſe, e queſto ſi chiama danno di reſtituzione. La quinta ſi è a torre altrui occultamente, e queſto ſi chiama furto. La ſeſta ſi è a torre per forza, e queſta ſi chiama rapina. E puoſſi aſſomigliare il vizio della ingiuſtizia alli dimonj, i quali giammai non vogliono uſare neſſuno ordine di ragione, ma ſolo prava, e iniqua volontà, perocchè ſuo volere è perverſo, e ſempre ſi ſtende in fare male prima a ſe, e a' ſuoi ſeguaci, e però ſi figurano azzuffarſi inſieme a teſtificare la loro diſcordia, e la loro ingiuſta condizione, dando pena a' loro ſervigiali, e perpetuo tormento. Criſto ammaeſtrando il come ci guardaſſimo dal falſo, e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio, che voi giudicherete, ſarete giudicati, e con quella miſura, che voi miſurerete altrui, ſarà miſurato a voi. Et ancora dice: ſecondo le facce non giudicate.

Ed anco dice: non giudicate, e non ſarete giudicati. A inducere l'uomo a fare giuſto giudizio, però diſſe: ma giuſto giudizio giudicate. E Salamone dice: Per tre coſe ſi muove lo ſtato della terra; quando il ſervo matto, e ſatollo ſignoreggia: l'altra (la quale non poſſo patire) per lo matrimonio della femmina odiata; e quando lo fante ſignoreggia la donna: l'altra quando il matto s'ammette a conſigliare. Seneca dice: Dolente la terra, che ha il Re giovane, che nuoce a' buoni, e perdona agli rei, e non che puniſca il male, ma piuttoſto il comanda. Ancora dice: quattro peccati gridano vendetta a Dio, il male, che è fatto agli buoni; il peccato del ſodomito, e lo inganno del mercenajo, e 'l peccato dello incendio delle parole de' rei. Iſopo dice: Non ti laſciare inducere ad uccidere alcuna perſona, che ſia. Ariſtotile dice: Guardati di ſpargere il ſangue dell'uomo contro a ragione; che quando l'uno uomo uccide l'altro, egli interverrà ſimile coſa a lui;

che

che in cielo sì grideranno dinanzi a lui, cioè a Dio, e diranno: il servo vuole essere simigliante a te. Salomone dice delle ingiurie: Spandere il sangue, e tenere la fatica del mercenario sì sono fratelli. Ancora: chi cava la fossa, sì vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe, sarà morso da lei; e chi fende [1] la legna, si ferisce della [2] scura. Della violenza, e danni, e furti, e di rapina parla Malachia profeta, e dice: Il Re, che si sforza di raunare tesoro contra a ragione, in disfarlo sotterra lo suo regno, cioè il suo regno non durerà. Santo Agostino dice: Quello, che si dà per volontà, è dono, e quello, che si toglie contro all'altrui volere, è violenza. Il Decreto dice: Non va mai a bene quello, che è acquistato da male. Longino dice: Chi fa male ad altrui, egli il riceverà per se, e non vedrà, onde venga. Della ingiustizia si conta nella Vita de'

1 lo legno inaverato sarà da quello inaverato.

2 sicura.

de' Santi Padri, che il demonio ſi pensò un dì d'avere mogliera per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno, e così tolſe moglie, e fu la Ingiuſtizia, ed ebbene ſette figliuoli. La prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini. La ſeconda fu l'Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari. La terza fu Falſità, e quella diede a' villani. La quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d'arte. La quinta fu Ipocriſia, e queſta maritò a' Religioſi. La ſeſta fu [1] Vanagloria, la quale tolſono le donne, e non gliela laſciarono maritare. La ſettima fu Luſſuria, la quale egli non volſe maritare, ma laſciolla meretrice, perchè ogni uomo la poteſſe adoperare.

1 vanagrolia. *così ſempre*. 1

Della lealtà appropiata alla gruga.

CAPITOLO XIX.

LEaltà, secondo Terenzio, si è pura, e perfetta fede in non mostrare una cosa per un'altra. E puossi appropiare la lealtà alle [1] grue, che hanno uno loro re, e tutte lo servono più lealmente, che niuno altro animale serva al suo signore, e la notte, quando dormono, mettono il re in mezzo, e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due, o tre guardie, perch'elle non si addormentino; e tengono l'uno piè in terra, e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, che le caderebbe dal piè, s'ella dormisse; e questo si è tutto per la grande lealtà, che si portano insieme, e perchè il re loro non potesse perire, e per non fallare al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade. Seneca dice: Chi perde la fede, appena può altro perdere. Salomone dice: Molte

[1] grughe.

te persone sono quelle, che amano [1] pietosamente, ma pochi se ne trovano leali. Aristotile dice: Non rompere la fede a niuno, che non si conviene, se non a meretrici, o a fanciulli. Socrate dice: [2] Sii leale a chi è leale a te, e sara' sicuro di non fare mala fine. Giovenale dice: Tutte le cose del mondo altri le biasima, altri le loda, [3] eccetto che la lealtà non si può biasimare. Longino dice: Per tre cose può l'uomo venire in grande stato, usando lealtà, dicendo verità, e non pensando cose vili. Della lealtà si legge nelle Storie Romane, che essendo Marco Regolo preso da' Re di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per iscambiare gli presi, che aveano gli Romani, di quegli di Cartagine, e facendo di ciò i Romani consiglio nel [4] Senato, sì si levò Marco, e consigliò, che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigioni di Roma, che erano

1 piatosamente.
2 sia.

3 accetto.
4 Sanato.

no a Cartagine, si erano di vil condizione, e quasi tutti vecchi, e quegli di Cartagine, che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori, e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni, e giovani, e valorosi combattitori di guerra. Sicchè fatto il consiglio si fermarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò nella prigione a Cartagine, siccom'egli avea promesso a' Cartaginesi.

Della falsità appropiata alla volpe.

CAPITOLO XX.

FAlsità si è contrario vizio della lealtade, e secondo che conta la Legge, si è a dire una cosa, e farne un'altra per animo d'ingannare altrui di alcuna cosa. Ma sappi, che è differenza tra falsità, malizia, e tradimento, perciocchè tradimento si è propiamente a tradire altrui d'alcuna cosa, di che altri si fida. Malizia si è a pensare maliziosi pensieri nell'animo suo; e dalla malizia nasce sospizione. Fra Tommaso dice: Sospezione

ne ſi è a penſare male d'altrui per qualche [1] piccola cagione; e naſce la ſoſpezione per quattro coſe. La prima ſi è, che l'uomo rio crede, che ogni uomo ſia fatto come lui. La ſeconda ſi è, perchè colui, di cui l'uomo ha ſoſpetto, è uſo di fare male. La terza ſi è, perchè l'uomo voglia male ad altrui, e però crede leggermente male di lui. La quarta ſi è per avere provato molte coſe. E però dice Ariſtotile: Tutti gli vecchi ſono naturalmente ſoſpettoſi, perocchè hanno provato molte coſe. E ſi è differenza tra ſoſpezione, e geloſia. Soſpezione ſi è a credere male di altrui per qualche lieve indizione, ſiccome io ho detto, ed è vizio. Geloſia è a temere, che la perſona, che l'uomo ama, non faccia coſa, che poteſſe tornare danno, o vergogna a lui, o a ſe; e diſcende da virtù d'amore, che neſſuno non può eſſere geloſo ſe non per due coſe. La prima per paura, che l'uomo ha della perſona, che non faccia coſa, che non ſia da fare. La ſecon-

1 indizione.

ſeconda, che l'uomo non poſſa nuocere al ſuo bene, e amore, e però la geloſia è effetto d'amore, ſiccome prova Fra Tommaſo. E puoſſi appropiare lo vizio della falſità alla volpe, che, quando ella non puote trovare da mangiare, sì ſi getta ne' campi a modo, che ſe ella foſſe morta, e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo, ch'ella ſia morta; e quando ella vede, che ſi ſono aſſicurati, sì leva la teſta, e piglia quelli, che ella può, e altre molte falſità fa, ch'io laſcio a dire. Salomone dice: Il falſo al fine non truova guadagno. Ancora dice: non uſare cogli falſi, ch'eglino non amano alcuno, ſe non chi gli piace. Il Profeta dice: Iddio diſtrugga la falſità, e le male lingue. Seneca dice: Il falſo s'infigne di non conoſcere le offeſe per poterſi meglio vendicare. Iſopo dice: Quelli, che è pieno d'inganno, non può laſciare le ſue ingiurie, e chi imprende d'ingannare, diſidera di fare ſempre ciò. Varro dice: Sotto la pelle dello agnello ſi naſconde lo

lupo.

lupo. Plato dice: Di tre cose sono attristato più che d'altro. La prima del ricco, quando el viene in povertà. La seconda dell'onorato, quando el viene dispregiato. La terza del savio, quando il matto inganna il savio. Isidero dice: Nessuna cosa è mai peggiore al mondo che 'l traditore, e che 'l tradimento. Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perchè sono troppe le persone, che tradiscono. Longino dice: Al traditore la morte sì gli è vita, che s'egli usa lealtà, non gli è creduta; e s'egli non l'usa, ogni uomo lo scaccia da se. Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l'uomo da Dio. Plato dice: Il primo movimento del pensiero non è nella podestà d'altrui, ma la perseveranza; la quale molto si conviene contrastare, se 'l pensiero non è buono. Lo Decreto dice: La carne non si può corrompere, se la mente non è prima corrotta. Isidoro dice: Nessuno male può essere piggiore nella persona, che la sospezione. Seneca dice: Schifa la sospezione, se tu non vuoi

vuoi ſempre vivere timoroſamente. Salomone dice: Non uſare collo invidioſo, perocchè vive a modo d'indovinatore, che ſempre penſerà male di te. Beda dice: Chi de' due nemici è amico, amendue gli fa ſtare in ſoſpezione, e non truova mai poſa. Longino dice: Le ſoſpezioni non trovano mai fine. Malachia profeta dice: La ſoſpezione è corruzione di tutte le virtudi. Aleſſandro dice: In cui ti debbi fidare, non avere mai ſoſpezione di lui; o non ti fidare, che la ſoſpezione dà cagione di far male. Giovenale dice: La geloſia è ſegno d'amore. Ovidio dice: La geloſia delle femmine è tanta, che ſempre odiano quello, che gli mariti amano. Cato dice: Il perfetto amore ſi è in tre coſe: in amare, in temere, e in onorare. Socrate dice: Chi ama, sì teme; ma tutti quegli, che temono, non amano. Damaſceno dice: Chi perfettamente ama, ſempre iſtà in paura della coſa, ch'egli ama. Della falſità ſi legge nel Vecchio Teſtamento, che l'Angiolo

che l'una pernice [1] invola l'uova all'altra, e sì le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gl'induce a conoscere la madre loro; e come l'odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera; così addiviene della verità, che cuopra l'uomo quanto vuole colle bugie, alla fine la verità rimane nel suo luogo. Gesù Cristo dice: Non contradire alla verità per alcun modo. Aristotile dice: Chi ama la verità, la verità l'ajuterà in tutti i suoi fatti. Ancora dice: chi dice il vero, non si affatica; e chi vuole colorare la bugia, si ha grande fatica. Cato dice: Quello, che t'è promesso, non lo promettere ad altrui certo. Santo Agostino dice più volte: La voce del popolo è voce d'Iddio. Della verità si conta nella Storia de' Santi Padri, che un cavaliere avea lasciato di molte ricchezze al mondo per andare al servigio d'Iddio in uno monastero di monaci. Un dì credendo l'Abate, che egli fusse più savio nelle cose del mondo, che gli altri monaci, sì lo mandò

1 imbola.

dò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero, che erano vecchj, e per comperare de' giovani; e questo monaco non [1] volle dire di no per la ubbidienza; ma pure malvolentieri v'andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: credete voi, che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, ch'egli gli [2] vendesse? E udendo ciò sì 'l domandavano: perchè hanno eglino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: egli sono vecchj, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicchè si convengono pigliare per la coda, e però l'hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli vendere, sì se ne tornò a casa con essi. E un converso l'accusò all'Abate, il quale era andato seco, di ciò ch'egli avea detto. E lo Abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole, ch'egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: credete voi, ch'io ve-

1 volse. 2 vendessi.

venissi quì per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore, e possessioni per venire a colui, ch'è verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo, ch'io non le usai mai infino, ch' i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie. E udendo ciò l'Abate, non disse più niente.

Della bugia appropiata alla topinara.

C A P I T O L O XXII.

Bugia, ch'è contrario vizio della verità, secondo che dice Aristotile, si è a celare la verità con alcuno colore di parole per animo d'ingannare altrui per alcun modo. E sono bugie di molte ragioni. Le bugie, che si dicono per diletto, siccome le favole, e le novelle. E sono bugie per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non sono niente per lo [1] Decreto; ma pure egli è male a dirle, a chi le può schifare.

 E so-

1 Dicreto *molte volte*, I

E ſono bugie per falſità, che ſi dicono per ingannare altrui. E ſono bugie per non attendere quello, che altri promette ad altrui. E ſono bugie, che ſi dicono per uſanza. E queſti tre modi di bugie ſono vietati per lo Decreto. E ſono bugie con ſaramenti, cioè ſpergiurandoſi; e queſto non è altro, che rinnegare Iddio. E puoſſi appropiare il vizio della bugia alla [1] talpa, la quale talpa non ha occhj, e ſta ſempre ſotterra; e s'ella appare, ch'ella veggia l'aria, incontanente muore. In ſimile modo fa la bugia, che ſempre ſi ricuopre con qualche colore di verità, e pure andando appiattandoſi infra la terra delle menzogne gli viene incontrato uno ſpiraglio della verità, la quale lo rende confuſo, e conviene, che la bugia muoja per la virtù della verità, ſiccome la talpa per la potenza dell'aria, la quale ella non puote ſoſtenere. Salomone dice della bugia: Di tre coſe io temo, e della quarta ſi è ſpaurita la mia faccia: del movimen-

1 topinara.

vimento della città, del ragionamento del popolo, del bugiardo accusato. Sopra tutte l'altre cose la bocca, che mente, sì uccide l'anima. Ancora dice: è da amare innanzi il ladro, che lo continuo bugiardo. Santo Agostino dice: Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta. Plato dice: Chi dice ciò, che non sa, di ciò che saprà, sarà tenuto sospetto. Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo. Delle bugie si legge nelle Storie Romane d'una, ch'avea nome Lerma [1] figliuola dello Imperadore Anastagio, la quale sì s'innamorò d'uno suo donzello, ch'avea nome [2] Amantino, e 'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello Imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicchè passando un dì dinanzi all'uscio della figliuola del Re, dov' ella giacea, ella cominciò a gridare: accorrete, accorrete, che Amantino m'ha voluta sforzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo Impe-

 rado-

1 Lurioria. *al.* Lerina. *al.* Lonamia. | 2 Amone. *al.* Ameno.

radore; e fu domandato, se era vero quello, che dicea la donzella; ed egli rispose [1] di no. E lo Imperadore sì mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto, ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè. Ed essendo domandata [2] più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: ell'ave forse perduta la lingua. E lo Imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca, e trovossi avere perduta la lingua. E lo Imperadore, veggendo questo miracolo, sì fè lasciare il donzello, e allora tornò la lingua di subito alla donzella, ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo, e poi entrò in un munistero, e finì la sua vita al servigio d'Iddio.

Della

1 del no. 2 più, e più.

Della fortezza appropiata al lione.

CAPITOLO XXIII.

FOrtezza secondo Macrobio si è di tre maniere. La prima è a essere forte, ed atante della persona per buona natura; e questo non è virtude. La seconda si è prodezza, ch'è una sicurtà d'animo del non temere le gravi cose, che sono da temere. La terza si è [1] pazienza a sostenere egualmente ogni assalto d'avversità. E questi due modi sono virtudi morali, e spirituali. E puossi [2] appropiare la fortezza al lione, il quale sempre dorme cogli occhj aperti, e se il cacciatore lo va cacciando sì lo sente incontanente, e perchè non lo trovi, sì cuopre colla coda tutte [3] le pedate, ch'egli fa, acciò non possano vedere, che via s'abbia fatta; e se alla fine avviene, che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi si dirizza contro a lui senza alcu-

1 pacienzia *sempre*.
2 assomigliare la virtude della fortitudine.
3 orme.

alcuna paura, e sostiene [1] forte la battaglia. Tullio dice: L'uomo dee essere forte nella battaglia, e a sofferire avversità. Seneca dice: Chi è forte, si è libero. Per due cose è amato l'uomo, cioè per la prodezza, e per la lealtà. Socrate dice: Maggiore prodezza è a fuggire, quando bisogna, che a morire. Lo libro di Frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi. La prima si è d'essere pro per non potere fare altro, acciocchè non gli convegna morire; e questa prodezza si è [2] forzata. La seconda si è d'essere pro per usanza, perch'egli abbia usato in guerra. La terza si è per vittoria, ch'egli abbia avuta. La quarta si è d'essere pro, quando egli trova più vile. La quinta si è d'essere tanto ardito, ch'el non tema niente; e questa si è prodezza bestiale; e queste cinque prodezze non sono perfette. La sesta si è perfetta, e virtuosa, ciò quando la persona vuole essere pro per non ricevere disonore nella persona, o nelle sue cose, ovve-

1 fortemente. | 2 isforzata.

ovvero per la ſua patria. Della virtù della fortezza, che ſi chiama pazienza, Socrate dice: La pazienza è [1] parte della miſericordia. [2] Prudenzio dice: Ogni virtù è [1] vota, s'ella non è fermata in ſulla pazienza. Salomone dice: La ſapienza delle perſone ſi conoſce alla pazienza. Tolomeo dice: Chi vuole contraſtare alle avverſitadi, accompagniſi colla pazienza. Omero dice: Chi è paziente, da ogni uomo ſarà pregiato. Della fortezza ſi legge nel Vecchio Teſtamento, che fu uno, ch' avea nome Sanſone, il quale era più forte, che mai foſſe al mondo, e molte fortezze fece, le quali ſi contengono nella Bibbia; e la ſua fortezza avea ne' capegli. E i Filiſtei, con cui egli avea briga, sì'l feciono tradire alla ſua amica; che dormendo Sanſone, ella gli tagliò i capegli, e poi vennero i Filiſtei, e sì lo preſono, e cavarongli gli occhj. E un dì, ch'eglino faceano una loro feſta, sì lo menarono nel tem-

1 porta.
2 Providenzio.
3 vedova.

tempio, e ogni uomo gli andava d'intorno, e faceasi beffe di lui. Allora egli si fece menare a una colonna, ch'era nel mezzo del tempio, che sostenea tutto il tempio, e abbracciatola la tirò sì forte, che'l tempio cadde, e disse: Muoja Sansone con tutti li suoi nimici. E così morirono tutti, ed egli con loro.

Del timore appropiato alla lepre.

CAPITOLO XXIV.

Timore, ovvero paura, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere. La prima si è d'essere pauroso nello animo senza alcuno giudicio, ma per ispesso immaginamento, e questo si è propiamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa, che gli avvenga più, che non si convenga; e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere per fievolezza d'animo alcuna avversitade, e que-

questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropiare il vizio del timore alla lepre, la quale è più paurosa bestia, che sia al mondo, ch'essendo in un bosco, e udendo sonare foglie, che si muovono per lo vento, incontanente fugge. Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è, che faccia l'uomo pauroso se non la rea coscienza, ch'egli ha d'essere ripreso delle sue rie opere. Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa' bene, e favella poco, e viverai sicuro. Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore, che il Re Dionisio era il più vile, e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea, com'egli avea molto da lodare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicchè il Re lo chiamò un dì, e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare

re una grande ſpada, legata con una ſetola di cavallo; e intorno gli miſe tutte le gioje, ch'egli avea. Guardando coſtui là, dov'egli era, incontanente ſi levò ſuſo, e pregò il Re, che lo laſciaſſe partire di quello luogo. Allora il Re Dioniſio gli diſſe: Tu lodavi molto la vita mia? dunque non la lodare più, che io ſto continovamente in maggiore timore, che quello là dove tu eri, e tu non vi ſe' potuto ſtare un'ora.

Della magnanimità appropiata al girfalco.

CAPITOLO XXV.

MAgnanimità, ſecondo che Tullio dice, è a intendere in alte, e nobili coſe, e di grande valore, non ammiſerando l'animo a coſe vili, e di niente utilitade, ovvero neceſſitade, ma cercando con animo magno di coſe durabili, e degne d'onore, e di laudabile fama. E puoſſi appro-

[1] appropiare la virtù della magnanimità al girfalco, che si lascerebbe [2] in prima morire di fame, ch'egli mangiasse [3] d'una carne marcia, e non si diletta, ch'a prendere uccegli grossi. Santo Agostino dice della magnanimità: Lo leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Alcuna cosa non è sì forte, nè sì aspra, che l'animo delle persone non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la nobile morte, che la vile signoria. Nelle Storie di Roma si legge, che un medico d'uno, che avea nome Pirro, ch' s'era nimico de' Romani, mandò agli Senatori, s'eglino gli volessono dare certa quantità di danari, ed egli attossicherebbe Pirro; e gli [4] Senatori rispuosono di no; poich'eglino non dilettavano in così vile cosa, e ch'egli il volevano vincere per arme, e non per tradimento. E incontanente

1 puotesi assimigliare.
2 anzi.
3 di cosa fracida, o magagnata.
4 Sanatori *sempre*.

te mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo, che si guardasse dal suo medico.

Della [1] *vanagloria appropiata al pagone.*

CAPITOLO XXVI.

VAnagloria si è contrario vizio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Per lo primo si è propiamente vanagloria, ch'è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più, che non si conviene; ch'a volere essere lodato il convenevole, non è vizio, siccome pruova Fra Tommaso; e Salomone dice: Meglio è la buona nominanza, che grandi ricchezze. Il secondo si è [2] vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello, che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in se; e questo si chiama ipocrisia. E puossi assimigliare il vizio della vanagloria al paone, ch'è tutto pieno di

1 Vanagrolia, *così sempre*. 2 vantagione.

di vanagloria, che ogni ſuo diletto è in guardarſi le ſue penne, e poi in fare la rota per eſſere veduto, e magnificato. La Somma de' vizj racconta, che quando le perſone hanno vinto tutti i vizj, ſolo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria, è ſervo de' giullari. Cato dice: Non eſſere vanaglorioſo, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Laſciati lodare coll'altrui lingua, e non colla tua. Plato dice: Frutto di ¹ vantagione ſi è deriſione. Iſidoro dice: La gallina per un uovo, che ella faccia, gracida tanto, che ella fa riſentire le volpi. Seneca dice del vizio dell'ipocriſia: Neſſuno non può moſtrare lungo tempo in ſe quello, che non ha. Tullio dice: La falſa nominanza poco tempo dura. Santo Agoſtino dice: A dir bene, e a far male non è altro, che ingannare ſe medeſimo. Nella Somma de' vizj: E' la ipocriſia ſiccome la moneta falſa. Varro dice: Altro non è ipocri-

1 vantazione.

criſia ſe non falſità. Seneca dice: Non giudicare altrui per fatto, nè per detto, che la maggior parte delle perſone ſono vane; ma per l'opera sì ſeguita il pro, e 'l danno. Della vanagloria ſi legge ne' libri de' Santi Padri, che una volta s'accompagnò uno [1] Angiolo a forma d'uomo con un romito, e andando per la via sì trovarono un cavallo morto, che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a ſtrignerſi il naſo, e l'Angiolo parea, che non lo curaſſe. E andando più innanzi sì trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l'Angiolo ſi cominciò [2] a ſtringere il naſo; e il romito guarda, e fanne beffe, e grande maraviglia. E avendo ſoſpetto di lui diſſe: Dimmi, perchè tu ti ſtrigneſti il naſo per così bella coſa, come queſta donna, e non lo ti ſtrigneſti per la carogna, che noi trovammo innanzi. L'Angiolo diſſe: Per-

1 Agnolo. | 2 a turare il naſo.

Perchè pute più a Dio la vanagloria, che tutte le carogne del mondo; e detto questo subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito, ch'egli era amico d'Iddio, e suo messo.

Della costanza appropiata alla fenice.

CAPITOLO XXVII.

COstanza, fortezza, ovvero stabilità, secondo [1] Isidoro, si è fermezza in uno proponimento, ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo, nel proponimento, che cadesse nel vizio, che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assimigliare la virtù della costanza a uno uccello, ch'ha nome fenice, la quale vive 315. anni; e com'egli si vede invecchiato, sicchè la natura gli manchi, sì toglie certo legno [2] odorifico, e secco, e fanne un nido, e poi entra in questo nidio, e stando volto in verso la spera del

 Sole,

1 Isidero. così sempre. 2 odorifero.

Sole, e battendo l'ale, e il fuoco s'appiglia nel nidio per lo calore del Sole; e questo uccello è tanto costante, che non si muove anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente, ch'egli si dee rinnovare in capo di nove dì, e dell'umore del corpo suo nasce uno [1] vermine, che nasce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello; sicchè mai non è più d'una fenice al mondo. Tullio dice: Nessuna cosa è più bella, che la costanza, nè che tanto si convegna alle persone, come avere in se fermezza. Cato dice: [2] Sii costante, come richieggiono le cose. Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio; ma la perseveranza vince. Della virtù della costanza si conta nelle storie di Roma, che un Re de' Greci costituì certe leggi, le quali pareano troppo dure al popolo, e il Re pensò pure di volerle fare osservare, perocch'erano molto giuste leggi. E disse al

1 vermicello. 2 sia.

al popolo: Io voglio, che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio, che me le diede, poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Et egli subito si partì, e andossene in lontano paese, e quì stette infino, che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò, che quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro riavendo le sue ossa non si credessono essere [1] disobbligati del saramento.

Della incostanza appropiata alla rondine.

CAPITOLO XXVIII.

Incostanza sì è contrario vizio della virtù della costanza; e secondo che dice Persio, sì è a non avere alcuna stabilità in se. E puossi appropiare il vizio del-

[1] assolti.

la incostanza alla rondine, che si pasce volando ora quà, e ora là. Della incostanza dice Salustio: La incostanza si è secondo segno di pazzia. Plato dice: Chi è incostante tutte le cose commette alla ventura. Salomone dice: Il rio uomo crede ogni cosa, il buono guarda l'anima sua. Bernico dice: Chi male si guida, spesso si consiglia. Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri, che un ladro, ch'avea fatto tutti i mali del mondo, sì andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza, il ladro diceva, che non la potrebbe fare, perchè non saprebbe adorare, e non potrebbe digiunare, nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo, che a ogni Croce, che tu truovi, inginocchiati, e falle riverenza. E il ladro [1] promisse bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l'ebbono incontrato, e il ladro vide

1 lo prosciolse.

de in uno ſcudo de' ſuoi nimici dipinta la Croce, e ricordandoſi della penitenza, che gli era data, sì s'inginocchiò dinanzi alla Croce; e in queſto mezzo gli ſuoi nimici l'ucciſono. Eſsendo morto il ladro, e il romito vide due Angioli, che ne portavano l'anima ſua in cielo, ſicch' egli ſi cominciò forte a diſdegnare, penſando, che coſtui, ch'avea fatto tanto male, ora ſe n'era portato in cielo per così piccola coſa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il Paradiſo s'acquiſta molto di leggiero; e laſciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente preſe podeſtà ſopra di lui, e miſe una ſcopa nella via, e preſelo per lo piede, e fecelo cadere giuſo d'un ſaſſo, in tal maniera ch'egli morì, e portonne l'anima ſua allo inferno, perocch'egli non perſeverò il buono cominciamento. Però Criſto dice: Non chi comincia, ma quale perſevera infino alla fine, quelli ſarà ſalvo.

Della temperanza appropiata al cammello.

CAPITOLO XXIX.

TEmperanza, ſecondo che dice Tullio, ſi è ferma, e temperata ſignoria in riſtrignere le cupiditadi del mondo, e dell'animo, ed è temperanza di due maniere. La prima è a contraſtare alla cupiditade, che viene dall'animo, e queſta è propriamente temperanza. La ſeconda ſi è temperanza naturale a coſtrignere, e contraſtare alla volontà, che viene per alcuno naturale movimento, come quelli, che per natura ha d'eſſere luſſurioſo, [1] ſuperbo, iroſo, che per natural movimento ſi muove a ciò; e queſta ſi chiama ſofferenza, ch'è troppo maggiore virtù, che non è temperanza, ſiccome pruova Frate Tommaſo dicendo: Inſenſibilmente vive colui, che niuna coſa vuole, nè di niuna coſa ragionevole non piglia diletto ragionevole. E puoſſi aſſimigliare la virtù della temperan-

1 ſuperbio.

peranza a una beſtia, che ſi chiama cammello, che naturalmente ſi è il più luſſurioſo animale, che ſia al mondo, ch'egli anderebbe dieci miglia dietro a una cammella ſolo per vederla, e poi ſi ha tanta temperanza, e ſofferenza in ſe, ch'eſſendo egli colla madre, ovvero colla ſorella, non la toccherebbe mai. Tullio dice: *Se tu ami* la temperanza, togli da te le coſe ſuperchievoli, e le tue volontadi riſtrigni. Anche dice: a tutte le tue volontadi metti il freno. Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza; che in vecchiezza non potrai partire da quelle. *Seneca* dice: El non ſi può avere maggiore ira, nè maggiore ſignorìa, che quella di ſe ſteſſo. Ovidio dice, che le coſe vietate, e negate inducono maggiore volontà d'averle, e di vederle, che altro. Socrate dice: Maggiore coſa è a vincere [1] le coſe della cupidità, che vincere uno ſuo nimico. Plato dice: Chi non può vincere ſe, non potrà vincere altrui. Ancora dice:

1 le ſue cupiditadi.

dice: Sette temperanze mi piacciono più che altre: casto in gioventù, allegro in vecchiezza, largo in povertà, misura in libertà, umile in grandezza, paziente, e sofferente nelle avversità. Nelle storie di Roma si legge della temperanza, che il Re Priamo udendo d'uno suo filosofo, ch'avea nome Coarda, il quale dicea, chi le sue volontà non [1] raffrenava, non era uomo, anzi era come bestia; un dì lo Re Priamo sì volle sapere, se lo potesse conturbare per alcun modo, e sì mandò per tutti coloro, che aveano peggiore lingua di dir male, e ordinò, che ciascuno gli dicesse il peggio, che sapesse. E l'uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se' tu, Coarda? Ed egli rispose: La mia schiatta comincia in me, e la tua finisce in te, sicchè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono per le vestimenta, ma per l'opere. Disse l'altro: Chi

1 enfrena.

Chi ti ritondò i capegli? Ed egli rispose: La virtù non è ne' capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guardati di Coarda, ch'egli si è ispia, ch'io lo vidi anco nell'oste de' Greci. Ed ei disse: Se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questo si è ¹ ladro. Ed egli rispose, e disse: Gran tempo è, che tu apparasti a dire male, ma io ho imparato a non curare del mal dire. Disse l'altro: Odi, com' egli favella; questo traditore! Ed egli rispose: Io dirò oggimai, a cui dirà, che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna. Disse l'altro: Vedi ladro, che non teme vergogna! Ed egli rispose: Se tu la temessi tu non diresti questo. L'altro disse: Lasciate questo pazzo; al quale egli non rispose niente. Allora disse lo Re: Come è ciò, che tu non rispondi? Coarda disse: Il tacere si è bella risposta a cotali parole. Chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie, che quella della lingua; e nullo potrebbe vituperare un simi-

¹ cocozza.

simile dicitore, quanto fa egli stesso; ed è vero, che il dicitore suo pari vuole essere signore della sua lingua, e io della mia, e de' miei orecchj. Veggendo il Re Priamo la temperanza sua sì lo chiamò, e [1] fello sedere appresso di se, e cominciollo a domandare, com'egli avea potuto sofferire d'udire tanta villania, e non essere turbato. Rispose il filosofo: Perchè io sono signore de' loro signori, ed eglino sono servi de' miei servi, cioè de' vizj. Ciascuno, a cui è detto villania, dee pensare, se quello, ch'egli ha detto, è vero, o no: e s'egli è vero, non se ne dee turbare, perocchè, colui che fa il male, dee bene sofferire, che gli sia detto, non turbandosi di quello udire, perocchè non si turbò a farlo: e s'egli è bugia quello, ch'egli ha detto, non se ne dee curare, che maggiore ira non si può fare a colui, che dice villania, come a mostrare di non curarsi; che s'egli se n'addirà, egli stesso dà cagione di potere dire di lui.

Della

[1] fecelo.

Della intemperanza appropiata al liocorno.

CAPITOLO XXX.

INtemperanza, che è contrario vizio della virtù della temperanza, secondo che dice Damaso, si è a seguire tutte le sue volontà, siccome gli viene dal cuore. E puossi assimigliare la intemperanza al [1] liocorno, ch'è una bestia, che ha tanta dilettazione di stare con alcuna donzella vergine, che, com'egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentasi nelle sue braccia; poi vengono gli cacciatori, e sì lo prendono, che altrimenti non lo potrebbono pigliare, [2] se non per la sua intemperanza. Plato dice: Nessuno vizio al mondo è peggiore, che la intemperanza, che da lei procedono tutti gli mali. Varo dice, che il volonteroso non può essere senza molti vizj. Seneca dice: Alla persona volonterosa nessuna cosa può durare. Seneca, e Socrate dice: Chi vuole segui-

1 unicorno. | 2 se non con questa sua vaga.

ſeguitare tutte le ſue volontà, alla fine conviene rimanere perdente, e toſto vituperato. Della intemperanza ſi conta nella Vita de' Santi Padri, che fu una donzella, ch'avea nome [1] Jaccina, la quale ſtette ſempre più oneſta, che niuna altra perſona del mondo, e udendo contare molto in fra le donne del diletto della luſſuria, ſi pensò nello animo ſuo di provare, ſe quello era così gran diletto, [2] come diceano le donne. E mandò uno dì per un donzello della terra, che l'avea amata ſopra tutte le coſe del mondo, e egli andò, e [3] giacè con lei. E avendo fatto ciò più volte, un dì ella s'immaginò il vitupero della luſſuria; e della virginità, ch' ella non poteva ricoverare, e tanto s'attriſtò, ch'ella s'impiccò per la gola.

Della

1 Jacorita.
2 chente.
3 giacque.

Della umiltà appropiata all'agnello.

CAPITOLO XXXI.

UMiltà, ſecondo che dice Longino, e Origene, ſi è [1] rifrenare l'altezza della volontà dell'animo, la quale reſiſtenza non ſi dee fare per modo, che ſi caggia nel vizio detto aggezione, cioè ſchifiltà. S. Andromico dice, che queſto vizio è ſottomettere, e ſottometterſi più che non conviene. E poi dice, che è umiltà di molte ragioni. La prima ſi è avere, e moſtrarſi ſempre minore degli altri. La ſeconda ſi è a ſottometterſi a ciaſcuno con umiltà, come ſi dee. La terza a non inducerſi a fare più, che non può. La quarta ſi è a credere di non potere eſſere ſufficiente a tutte le coſe. La quinta di temere quello, che ſi dee. Della umiltà diſcende quattro virtù: La prima ſi è onoranza, cioè a fare onore altrui. La ſeconda ſi è a fare riverenza a' maggiori di ſe. La terza ſi è a ub-

1 a reſiſtere all'alterezza.

a ubbidire coloro, che hanno alcuna podestà di dovere comandare. La quarta si è la gratificazione, cioè aggradire, e meritare gli servigj, che gli sono fatti. E puossi assimigliare la virtù dell'umiltà all'agnello, il quale si è il più umile animale, che sia al mondo, ch'el comporta ciò, che gli è fatto, sottomettendosi a ciascuno, e però nella santa Scrittura Cristo è affigurato all'agnello. Salomone dice della virtù dell'umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore, non ti [1] esaltare troppo; ma mostrati ver lui tale, ch'egli paja signore delle tue cose. Gesù Sirac dice: Non dimandare le cose più alte di te, e non cercare le cose più forti di te. Ancora dice: Tanto quanto tu se' maggiore, tanto più t'umilia nelle cose, e dinanzi, e di dietro [2] troverai grazia. Jesus dice: Ciascuno, che s'aumilia, sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato. San Piero dice, Dio contrastare a gli superbi, e a chi è umile dare grazie. San Girolamo dice:

Alla

1 asaltare, *più volte*. 2 sarà ingraziato.

Alla sommità delle virtù non per grandezza, ma per umiltà si perviene. Aristotele dice: Vuo' tu conoscere la persona? dagli signoria, imperocchè 'l cattivo s'insuperbisce, e 'l buono diventa umile. Longino dice: Siccome gli uccelli stringono bene l'alia, quando vogliono volare in alto, così si conviene aumiliare chi vuole venire in grande stato. Aristotile dice: Fa' onore ad altrui, che l'onore è di chi sel fa. Seneca dice: Non lodare altrui in sua presenza, e non lo biasimare in sua assenza. Socrate dice: Alcuno onore non si perde mai; che se colui, a cui lo fai, non ne rende merito, altri lo ti rende per lui. Salomone dice: Umilia l'anima tua a Dio, e a' grandi signori la testa, e a' gridi del popolo inchina gli orecchj. Cato dice: Fa' luogo al tuo maggiore. Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie. Isidoro dice: Non prosumere di volere pareggiare il tuo maggiore; nè piccolo, nè grande non dispregiare. Della virtù della ubbidienza

dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito. [1] Isidoro dice: L'ubbidienza si è scala d'aggiugnere alle cime di tutte le virtudi. Socrate dice: Chi vuole aggiugnere, cioè appiacere a tutte le persone, pigli il mantello dell'umiltà, e dell'ubbidienza. [2] Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcun dono, [3] tolo piacevolmente, e ricordati di lodarlo pienamente; ancora ricordati di lodare il beneficio, che t'è fatto in pubblico. Galieno dice: Chi fedelmente serve si è degno [4] di gran merito. Alessandro dice: Dal nobile cuore viene arricordarsi de' servigj, e dimenticare le 'ngiurie. Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane, che quando alcuno fosse mandato per lo Imperadore in alcuna parte a combattere, egli sì gli facea tre onori con tre disonori. Il primo si era, che

1 Santo Isidero dice. L'umiltà è scala da aggiungere a tutte le virtudi.

2 Dell'esser grato.

3 ricevilo

4 di remunerazione.

che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città. Il secondo si è, ch'egli si era messo in sur uno carro, ch'era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d'intorno al carro insino al [1] Campidoglio, e ivi lo metteano. Il terzo, e ultimo onore si era, che tutti gli prigionieri, ch'egli avea conquistati, sì gli veniano alla coda del carro. E 'l primo disonore, che' Romani faceano a costui, si era, che gli metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione, che poteano avere; e questo si era per dare [2] esempio, che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene. Il secondo disonore si era, che quello vile uomo gli dava [3] grandi gotate dicendo: non insuperbire, perchè ti sia fatto onore, ch'io sono così uomo come tu, e però sta' umile, e fa' reverenza al [4] popolo, che ti fa onore. Il terzo, e ultimo disonore si era, che ogni uomo

 gli

1 Palagio.
2 asempro. *quasi sempre*.
3 di molte.
4 populo.

gli potea dire ogni [1] disonore, e villania, che volea in tutto quel dì.

Della superbia appropiata al falcone.

CAPITOLO XXXII.

Superbia, ch'è contrario vizio della virtù dell'umiltà, secondo Aristotile si è a volere essere, e parere sopra gli altri. Ed è superbia di molte ragioni, cioè superbia d'altezza, cioè a volersi sempre mettere a signoreggiare altrui pure egli solo. E si è superbia di [2] disconoscenza, cioè a volere più stato, che non si conviene, credendo che a lui si convenga ogni cosa. E si è superbia di giattanza, cioè a non fare onore altrui, e dispregiando altrui. Della superbia generalmente discendono tre cose. La prima si è a non fare riverenza a' maggiori di se. La seconda si è inobbedienza, cioè a non ubbidire colui, che ha alcuna podestà sopra di lui. La terza

za

1 disinore. | 2 sconoscenza.

za ſi è ingratitudine, cioè a non volere eſſere conoſcente de' beneficj ricevuti, e queſto ſi è per il vizio della ſuperbia. E puoſſi aſſimigliare il vizio della ſuperbia al falcone, che vuole ſempre moſtrare di ſignoreggiare gli altri uccegli; e s'è già trovato degli falconi, [1] che hanno avuto ardire di volere uccidere l'aquila, ch'è donna, e reina di tutti gli uccelli; e là, dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d'attorno, e mai non laſcia uſare ivi alcuno uccello, che viva di rapina, per volere eſſere ſignore della riviera. Salomone dice: Tre generazioni di gente ſono, che non s'amano; il povero ſuperbo, il ricco bugiardo, e il vecchio luſſurioſo. Anche dice: è ſempre quiſtione fra gli ſuperbi. Santo Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' ſuperbi, che non poſſono abitare in terra colle perſone, nè poſſono volare in cielo; dunque rimangono alla fiamma del ſuoco, che durerà. Plato di-

1 che hanno preſumuto di uccidere l'aguglia. *al.* che profumiſce.

ce: Superbia si è vizio, che corrompe le persone, e chi va più innanzi, meno lo conosce. Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. Ancora dice: Gli piati, e le guerre menomano l' avere, e la superbia sì disfà le case ricchissime. E sì avviene per tre cose. La prima, perchè fu lo primo peccato. La seconda, perchè non è cosa al mondo, che sia in dispiacere a Dio, che la superbia non la cresca. La terza, che da lei nascono tutti gli altri peccati. E da superbia a vanagloria si è grande differenza. Superbia si è a credersi valere più che gli altri nell'animo suo; e vanagloria si è a mostrare altrui di fuori, e volere essere laudato: superbia si è dentro, vanagloria si è fuori. Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli, e toccasse il cielo, alla fine tornerebbe [1] in terra. [2] Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali, e così è contraria cosa a tutte le virtù. Del vizio della irriverenza, ch'è se-

1 neente. *al.* incotta. | 2 Santo Isidero *sempre*.

ſegno di ſuperbia, e di matteria, Giovenale dice: Cogli aſini ſi dee accompagnare chi non ha riverenza in ſe. Santo Agoſtino dice: Più è da temere la inubbidienza, che la morte. Salomone dice: Chi non ubbidiſce il padre, e la madre ſarà ſventurato. Santo Agoſtino dice: Di tutte le criature del mondo non ſono altro che tre diſubbidienti a Dio, cioè l'uomo, e la femmina, e 'l diavolo. Seneca dice: A togliere il ſervigio altrui ſi è a vendere la ſua libertà propiamente. Ancora dice: Dentro de' vizj neſſuno è maggiore della ingratitudine. Socrate dice: Chi non conoſce gli beneficj, che gli ſono fatti, gli ſuoi beni non aranno accreſcimento. Salomone dice: Neſſuna coſa invecchia così appreſſo alle cattive perſone, come ſono i ſervigi. Ancora: chi rende il male per bene, il male non ſi partirà dalla ſua caſa. Plato dice: Sei coſe fanno perdere il ſervigio, che l'uomo fa: il primo il troppo prezzo, e il troppo penſo a farlo, e farlo con triſto volto, e mormorando, e con-

triſte parole, ovvero crudeli, o penterſene, e rimproverare il ſervigio fatto. Nel vecchio Teſtamento ſi legge della ſuperbia, che avendo Iddio formato Lucifero il più bello, e il maggiore del Paradiſo, egli ſi inſuperbì, ſicchè egli pensò di contraſtare a Dio, e di torgli la ſignoria. E veggendo Iddio ciò, sì mandò Santo Michele, e fecelo cacciare del cielo con tutti gli ſuoi ſeguaci mandati nell'abiſſo; e però del più bello divenne il più ruſtico, e di più nobile ſtato in maggiore miſeria; e però ſi dice, che ſuperbia fu primo peccato ſcacciato di cielo, e però la dovemo fuggire, e iſchiſare la ſua cagione.

Della aſtinenzia appropiata all'aſino ſalvatico.

CAPITOLO XXXIII.

AStinenzia ſi è una virtù, per la quale ſi coſtrigne la cupidità della gola, e di molti altri vizj naſcenti dalla gola.

la. E puossi assimigliare la virtù dell'astinenza all'asino salvatico, il quale non berebbe d'acqua, s'ella non fosse chiara; e s'egli va al fiume, che sia torbido, egli starà ben due, o tre dì a aspettare, ch'ella sia ben chiara, che torbida la bevesse. Nella Somma de' vizj si conta dell'astinenza, che, perchè le persone fossono astinenti della gola, Iddio ne fece la più piccola bocca secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale. Salomone dice: Chi è astinente, sì gli cresce vita. Basilio dice: Siccome al cavallo si mette il freno per ritenerlo, così si conviene rifrenare la volontà della bocca per ordinata astinenza. Varro dice: L'astinenza è guida di tutte le virtudi. Dell'astinenza si legge nelle Storie Romane, che cavalcando lo Re Alessandro per lo diserto di [1] Babilonia, sì gli mancò la vivanda, e non trovava niente da mangiare; e molti erano morti di fame, che tutta la sua gente aveano mangiati gli loro cavalli, e l'altre be-

1 Bambilonia.

bestie, che aveano con loro. E avendo uno cavaliere [1] certe melarance, sì le portò ad Alessandro, e quando Alessandro l'ebbe in mano, sì le buttò in uno grande fiume, e disse: Non voglia Iddio, ch'io viva, e muoja, se non come sarà ciascuno di voi, che siate meco. E veggendo ciò coloro, ch'erano presenti, molti si gittarono nell'acqua per avere le pome, sicchè molti n'annegarono, che non poteano durare per fiebolezza della fame. E poco più avanti trovarono [2] abitanza, ch'avea ciò, che bisognava a lui, e a sua gente, e per tutto loro mestiere.

Della golosità appropiata all'avvoltojo.

CAPITOLO XXXIV.

GOlosità, contrario vizio della astinenza, secondo che dice Tullio, si è immoderata volontà di mangiare, e di bere per

1 certi fiali di mele, anzi che per se ne volesse mangiare, subito il presentò per degnissimo presente ad Alessandro.
2 abitagione.

per appetito della dolcezza de' cibi, e non per sustentamento di vita. E puossi assimigliare il vizio della golosità all'avvoltojo, il quale è uno uccello, che ha tanta cupidità di mangiare, ch'egli andrebbe ben cento miglia per trovare una carogna; e imperò seguitano [1] molto gli osti, ed è segno di battaglia, quando eglino appariscono, dove la gente sia attendata. Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizj, che tutti gli mali sì vengono dalla gola, ch'ella toglie la memoria, e distrugge il senno, e consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, [2] turba gli occhj, indebolisce lo spirito, [3] enfia la lingua, guasta il corpo, e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria, e accorcia la vita. Isidoro: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizj si fatica. Anche dice: laddove è il vizio della gola, la lussuria vi signoreggia. E in fine dice: la gola è infermità

1 molto gli eserciti delle guerre.
2 aorba.
3 imbriga.

mità del corpo, distruggimento di mente, menomamento di vita. Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande, sempre starà mendico, e in povertà; e chi ama lo vizio, mai non sarà ricco. Ancora: il vino, e le femmine fanno errare gli savj. Ancora: non guardare nel vino, che si bee agevolemente, e poi morde più che 'l serpente. Arístotile dice: Non usare il vizio delle bestie, che seguitano tutte le loro volontadi della bocca. [1] E della gola nel vecchio Testamento si conta, quando Iddio formò Adamo, ed Eva, sì gli misse nel Paradiso [2], e diegli ricchezza, e libertà di fare ciò, ch'eglino volessono, salvo ch'e' non mangiassono del frutto del pome. E partendosi Iddio da loro, incontanente venne il demonio ad Eva, e sì la tentò tanto, che le fece rompere il comandamento d'Iddio, ed ella si pensò di volere avere compagnia, e fece

1 Del vizio della gola si legge nel.

2 diliziano, e loro licenziò pigliare di ciò, che in quello era, salvo che dell'albero della scienza del bene, e del male, e così stando eccoti venire il dimonio.

ce tanto, che Adamo ne mangiò; e per quello peccato noi moriamo tutti. Ond' egli è da credere, che lo primo comandamento, che Iddio fe, fu della gola, e de' sette maggiori peccati del mondo.

Della castità appropiata alla tortora.

CAPITOLO XXXV.

CAstità, secondo che dice Tullio, si è una virtù, per la quale ragionevolmente si rifrena lo stimolo della carne, e della lussuria. E puossi assimigliare la virtù della castità alla [1] tortora, la quale non fa mai fallo al suo [2] compagno; e se avvenisse, che l'uno di loro morisse, l'altra sì serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre va solitaria in sua vita, e mai non bee d'acqua chiara, e non si pon mai in su albero, o ramo verde. Santo Girolamo dice della virtù della castità, che insomma leggiermente

te

1 tortola. 2 marito.

te ſi guaſta chi non rifrena la gola, gli occhj, e 'l cuore. Nella Somma de' vizj ſi legge: Chi perſettamente vuole avere caſtità in ſe, conviene, ch'egli ſi guardi da ſei principali coſe. La prima da mangiare, e da bere ſoperchio. Nella Vita de' Santi Padri ſi legge: Com'è impoſſibile a ritenere la fiamma, s'ella ſta nella paglia; così è a rifrenare l'ardente volontà della luſſuria, eſſendo lo corpo bene ſatollo. La ſeconda ſi è a ſchifare l'oziosità. Ovidio dice: Schifa l'oziositade, ſe vuoi ſchifare luſſuria. La terza ſi è, che l'uomo ſi guardi della troppa famiiaritade delle femmine. Santo Bernardo dice: A converſare l'uomo, e la femmina inſieme, e guardarſi di peccare, maggiore coſa è, che riſuſcitare morti; e dice, che la guardia vuole eſſere dalle perſone, che confortano o con vita, o atti, o parole che induchino a luſſuria; e queſta ſi è la quarta, della quale dice Santo Gregorio, che non è neſſuno vizio, che ſia biſognoſo di tanta guardia, quanta

è la

è la lussuria, perocchè è vizio naturale, e però le sue cagioni si vogliono fuggire. La quinta si è di non stare là, ove di lussuria si ragioni, e dove ciò s'usi. Santo Silvestro dice: Il vizio della lussuria è fatto come la bertuccia, che vuole fare ciò, che vede fare altrui. La sesta si è di non andare là, ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d'amore. Pittagora dice: L'erba verde nasce [1] appresso all'acque, e il vizio della lussuria nasce appresso, dove è 'l cantare, e ballare, e sonare. Della virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d'una monaca, della quale si era innamorato il Signore della terra là, dov'era [2] questa monaca nel monastero; e avendola fatta richiedere più volte d'amore, ed ella sempre negando, il Signore si levò uno dì a furore, e sì andò a questo [3] monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca, che

1 appiede dell'acqua.
2 il munistero, e avendo molte volte fattola richiedere di volere seguire suo appetito.
3 munistero *sempre*.

che niente le valeva [1] il chiedere misericordia, domandò lo Signore, il perchè faceva tanta forza più a lei, che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo Signore: Io lo faccio per gli occhj tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure, che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno; lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là, dove voi vorrete. Allora il Signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhj, e poi fece chiamare il Signore, e a lui disse: poichè voi siete sì vago de' miei occhj, toglieteveli, e fatene ciò, che voi volete. Allora si partì lo Signore tutto quanto smarrito, e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità, volendo innanzi perdere [2] gli occhj, secondo che dice il Vangelio.

Della

1 chiamare.
2 gl'occhj del capo, che la virginitade seguitando il Vangelio di Cristo.

Della lussuria appropiata al pipistello.

CAPITOLO XXXVI.

LUssuria, ch'è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizj, si è di quattro cose, cioè in vestimenta, in unzioni, [1] in bagnarsi, e in toccarsi. Ancora quattro sono le maniere di questo peccato. La prima è detta fornicazione, e questo è usando senza matrimonio, e la seconda è detta incesto, e questo è usando con propria parente. La terza si è [2] adulterio, quando l'uomo, ovvero amendue sono maritati. Lo quarto peccato si è, quando si fa contra natura, il quale non è da nominare per la sua [3] cecità. Santo Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze. Santo Gregorio dice: La [4] lussuria consuma il corpo, [5] macchia l'anima, toglie la virginità,

1 in bagnamenti, in toccamenti.
2 avolterio. *sempre.*
3 cechità.
4 lossuria.
5 macula.

tà, e [1] invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la [2] servitù. Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui, ch'è sottomesso alla lussuria, a cui la femmina comanda, e impone leggi; e più non si favella, che tale femmina comandi, anzi l'appello più servo, che coloro, che sono comperati. E puossi assimigliare la lussuria al [3] pipistello, ch'è lo più lussurioso animale, che sia, e per la soverchia volontà, ch'egli ha di ciò, non osserva mai niuno naturale ordine, siccome fanno gli altri animali; che 'l maschio col maschio, e la femmina colla femmina, siccome si truovano, subito usano insieme. Santo Bernardo dice: Di nessuno peccato s'allegra tanto il diavolo, quanto della lussuria; e la ragione si è, ch'egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo; nel quale peccato poche persone sono, che in alcuno modo non pecchino. Isidoro dice:

1 imbola.
2 servitudine.
3 vipistrello. *al.* nottola.

ce: Se gli luſſurioſi foſſono lapidati, come ſolevano al tempo antico, le pietre mancherebbono, tanti ne ſono. Orazio dice: Le coſe proſpere adducono luſſuria, e le femmine adducono guerre. Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femmina, che in ciò, ch'ella fa, sì penſa d'ingannare altrui, ammaeſtrando gli ſuoi occhj a piangere. Seneca dice: Se tu penſaſſi il fine della luſſuria, e lo cominciamento di eſſa, ti diſpiacerebbe. Salomone dice: Niſſuno ſi può [1] naſcondere il fuoco in ſeno, che le veſtimenta non s'ardano, nè andare ſu per la bracia, che le piante non abbiano male; così non ſi può ſtare colle femmine, che gli uomini non pecchino. Anche dice Salomone: La luſſuria delle perſone ſi conoſce nel [2] levare degli occhj, e delle ciglia. Ancora dice: Alla femmina luſſurioſa mettere guardia poco vale. Ancora dice: Quattro coſe ſono, che mai non ſi ſaziano. La prima ſi è lo 'nferno; la ſeconda lo vaſello della

 fem-

1 appiattare. | 2 parere.

femmina; la terza si è la terra, che non si sazia d'acqua; l'altra si è il fuoco, che non dice mai basta. Ancora dice: tre cose sono malagevoli a conoscere, e la quarta in tutto non posso sapere: la prima la via dell'aquila nell'aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femmina lussuriosa. San Paolo dice: Tutti gli delitti del mondo mise Iddio nella lussuria. Aristotile dice: Credete fermamente, che la lussuria si è distruggimento del corpo, abbreviamento di vita, corruzione di virtù, rompimento di legge, e [1] generamento di costumi femminini. Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce. E perchè di questo vizio si viene in servitù, però dice Salomone: Notate piccioli, e grandi, e tutti i popoli, e signori delle terre: a figliuoli, nè a moglieri, nè a fratelli, nè ad amico non date signoria sopra di voi nel-

1 in generare costumi femminili.

nella vita voſtra, imperocchè egli è meglio, che altri [1] venga alle tue mercè, che tu vada all'altrui. Ancora: chi toglie in preſtanza è ſervo di colui, che gl'impreſta. La Legge dice, che la ſervitù è aſſomigliata alla morte. Iſopo dice: Chi ha quello, che ſi convenga, ſi dee contentare; e chi può eſſere ſuo, non ſia d'altrui. Ancora dice: la libertà non ſi potrebbe comperare per tutto l'oro del mondo. Socrate dice: Chi è in altrui forza, conviene, che ſegua l'altrui volere, avvegnachè ſia contro a ſuo volere. Del vizio della luſſuria ſi legge nelle ſtorie di Roma, che lo Imperadore Teodoſio avea un ſuo figliuolo, del quale diceano gli medici, e gli ſavj, che egli era di tale [2] compleſſione, s'egli vedeſſe nè ſole, nè luna, nè fuoco inſino a quattordici anni, ch'egli perderebbe la veduta, onde l'Imperadore lo fece ſerrare in una torre con tre balie, che 'l doveſſero notricare. Egli ſtette inſino a 14. anni, che non vide nè

 ſole,

1 prieghi te, che tu prieghi altrui. Anche dice:

2 compreſſione.

ſole, nè fuoco; e poi, ſend'egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece inſegnare la fede d'Iddio, dicendo ch'egli era Paradiſo, e inferno là, dove dimora il diavolo, e le perſone, che fanno male; e poi gli fece moſtrare tutte le coſe per ordine, cioè gli uomini, e le femmine, gli cavalli, cani, uccelli, e ogni altra coſa, perch'egli aveſſe conoſcimento del tutto. E il garzone veggendo ciò, cominciò a domandare il nome di quelle coſe, e di tutte gli fu detto; e quando egli venne a domandare del nome delle femmine, sì gli riſpuoſe uno per beffe: elle hanno nome diavoli, ch'elle menano gli uomini allo inferno. E fatto ciò lo 'mperadore domandò, che gli era più piaciuto di ciò, ch'egli avea udito, e veduto. E 'l giovane sì riſpuoſe: queſti diavoli, che menano gli uomini al ninferno, sì mi piacciono più che coſa, ch'io abbia veduta; già ſapendo quello, ch'è inferno, e che il diavolo è ria coſa.

Della

Della moderanza appropiata all'ermellino.

CAPITOLO XXXVII.

MOderanza, ovvero misura, secondo che dice Andronico, si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il soperchio, e il poco; la quale moderanza si guida, e formasi per due altre virtù, cioè vergogna, e onestade. Secondo che dice Damasceno, vergogna è a temere alcuna sozza cosa fatta, o che l'uomo facesse. Onestà si è bella, e onorevole cosa, secondo che dice Macrobio, sicchè la virtù della moderanza è come il nocchiero, che governa la nave, e la ordina, e sì la mena; così la moderanza è guida, e maestra di tutte le virtù, e per questa cagione l'ho posta di dietro a tutte l'altre virtudi, siccome il nocchiero sta indietro, cioè in poppa, e guida la nave. E la vergogna si è come il timone, che guida la nave, ch'ella non percuota in luogo peri-

coloſo; così non laſcia la vergogna alla moderanza alcuna laida, e ſozza coſa, ſalvandola di ciaſcuna bruttura. Oneſtà ſi è a ſimiglianza de' remi della nave, che conducono la nave per buona, e diritta via; e così oneſtà guida la moderanza in tutte le coſe oneſte, e onorevoli. Della virtù della moderanza diſcende la corteſia. Priſciano dice: La corteſia è ſolamente in tre coſe. La prima ſi è a eſſere libero della perſona: la ſeconda ſi è ad avere be' coſtumi, e virtudioſi, e antica ricchezza: la terza in onorevole parlare. E dalla corteſia ebbe incominciamento la gentilezza, e ſecondo che dice Aleſſandro, ſi è belli coſtumi, e antica ricchezza, cioè coſtumi di laudabili virtudi, e ricchezza bene acquiſtata. E puoſſi appropiare la virtù della moderanza a uno ermellino, ch'è uno animale, il quale è più moderato, gentile, e corteſe, che ſia al mondo, ch'egli non mangia mai alcuna coſa lorda, nè mangia mai più d'una volta

1 moderanza.

volta il dì, e quando piove non esce mai fuori della sua tana per non imbrattarsi nel fango; e però non [1] istà mai se non in luogo asciutto. E quando gli cacciatori lo vogliono pigliare, sì circondano tutta la sua tana di fango, e poi l'aspettano insino, ch'egli esce fuori della tana, e incontanente lo serrano, perch'egli non vi possa tornare; e l'ermellino comincia a fuggire, e com'egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch'egli voglia [2] imbrattare gli piedi, tanto è la sua nettezza, e temperanza, e gentilezza. Varro dice: Siccome a tutte le cose bisogna misura, niuna cosa può durare senza misura, e tutte le cose, che non hanno moderanza in loro, perdono loro virtù. Socrate dice: Siccome il cavallo si [3] rifrena per lo freno, così si [4] rifrenano tutti i vizj per la moderanza. Il Decreto dice: Chi troppo succia, trae lo sangue. Giovenale dice: Di tutte le cose il mezzo è lo migliore. Galieno

1 none sta.
2 imbruttare.
3 strigne.
4 s'infrenano tutte le virtudi.

lieno dice: Per lo ſoperchio, e per lo poco ſi corrompono tutte l'arti, e tutte le virtù. Seneca dice: Chi troppo corre, iſpeſſo incappa. Ariſtotile dice: Ogni troppo torna in faſtidio, e ogni ſoperchio rompe il coperchio. Gualfredi dice: Poco fiele fa amaro aſſai mele, e un piccolo vizio guaſta molte virtudi. Plato dice: Alcuna coſa non ſarebbe ria, chi l'uſaſſe con modo; ma antico peccato fa nuova vergogna. Avicenna dice: Chi vuole, che tutte le coſe gli pajano buone, e dolci, úſile rade volte. Seneca dice della virtù della vergogna: Alcuna coſa non può eſſere nè bella, nè buona, nè dritta, nè oneſta ſenza vergogna. Salomone dice: Là ove è vergogna, quivi è fede. Ancora dice: Chi teme vergogna in gioventude, rade volte riceverà vergogna. Seneca dice: La vergogna è ſempre dinanzi al volto, e ne' giovani è buono ſegno. Santo Iſidoro dice: Porta vergogna dinanzi al tuo volto ſempre. Caſſiodoro dice: Chi non teme vergogna farà

rà [1] seppellito vivo. Plato dice: Meglio è la morte, che non temere vergogna, imperocchè nella persona non può essere maggior vizio. Assaron dice: Il vergognoso non può essere vituperato, nè lo umile odiato, nè il liberale vivere male. Della virtù della onestà dice Plato: Chi non ha in se onestà, d'alcuna altra virtù non si dee [2] impicciare. Socrate dice: L' onestà copre l'adulterio. Andronico dice: L'onestà è guardia di tutte le virtù. Santo Agostino dice: L'onestà delle persone sta molto nel guardare degli occhj. Plato dice della virtù della cortesia: Siccome l'acqua [3] ammorza il fuoco, così la cortesia sì ammorza i difetti delle persone. Omero dice: Chi vuole scampare de' pericoli del mondo accompagnisi [4] della cortesia. Socrate dice: Nessuna cosa può essere amata più che la cortesia. Salustio dice: L'erba cuopre il prato, e la cortesia cuopre i difetti. Plato dice della gentilez-

1 soppellito.
2 inframmettere.
3 amorta.
4 colla.

tilezza, ch'ella non è altro che virtù d' animo. Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili. Socrate dice: La nobiltà delle perſone ſi è ſolamente nel [1] valoroſo animo. Ancora: la gentilezza, ch'è preſtata, è ſiccome lo ſpecchio, che moſtra di fuori quello, che non è dentro. Ariſtotile dice: Il ſole ſta in ſu lo fango, e non ſe gliene appicca; e della gentilezza, che preſta, non ſe n'ha ſe non lo nome. Queſti ſono gli ſegni della nobiltà: eſſere pro, temere diſonore, eſſere libero, conoſcere gli ſervigj, ed avere valoroſo animo. Della virtù della moderanza ſi legge nella Bibbia. [2] Al cominciamento Iddio fece il cielo, e la terra, e miſe ordine in tutte le coſe, e partì il dì dalla notte; e ciò fece [3] dalla dimane al veſpro in un dì. Il ſecondo dì partì il cielo dall'acque, e sì lo diviſe per la terra. Il terzo dì diſpuoſe il mare là, dove tutte l'acque diſcorrono; e che la terra produceſſe albori,

1 vertudioſo.
2 In cominciamento.
3 dal dì alla notte, e mattina, e veſpro, e poi in un dì.

ri, e erbe con ſemenza d'ogni maniera. Il quarto dì fece il ſole, che luce il dì, e fece la luna, e le ſtelle, che lucono la notte. Il quinto dì fece le beſtie, gli uccelli, e tutti gli altri animali del mondo. Il ſeſto dì formò Adamo alla ſua ſimilitudine, e poi formò Eva da una [1] coſta, la quale egli traſſe da Adamo, quando egli dormia, e diſſe ad amendue: Creſcete, e moltiplicate, e riempiete la terra, e ſignoreggiate gli uccelli dell' [2] aria, e i peſci del mare, e tutti gli altri animali, che ſono in ſulla terra. Il ſettimo dì ſi riposò del lavorio, ch'egli avea fatto.

Se tu vuoi avere buona vita in queſto mondo, e' convienti partire da' doloroſi penſieri, e ſtare coll'animo allegro, perchè lo ſtato dell'uomo ſecondo l'animo ſi è giudicato. El non ti varrebbe niente eſſere in buono iſtato, ſe l'animo tuo non ſi contentaſſe; e però sì n'ammoniſce Seneca, che dice: Diſcaccia dall' animo tuo ogni triſtizia, e dolore, e delle

1 coſtola d'Adam. | 2 aire.

le tue avversità tosto te ne sappi consigliare. Panfilio dice: A nessuno savio si conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo, e non mutarsi; ma poni, che la ventura si muti, non si dee mutare, nè mostrare dolore di cosa, che gli avvenga, perch'el sa certamente, che ne segue gran danno. Seneca dice: Non per morte di figliuoli, nè d'amico s'attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua. Gli Savj dicono: Diletto si è avversità di tosto consolare, e non può mai durare questo pensamento, se non in quanto lo potessi discacciare, perchè gli miseri pensieri fanno la vita misera; e tanto ha ogni persona in se di miseria, quanto pensando se ne fa. Chi sopra tutte le avversità, che gli incontrano, vorrà sempre pensare, non sentirà mai, che bene si sia, perchè questo mondo non è altro che miserie; e da Dio fu dato all'uomo, perch'egli dovesse tribolare, e tormentare, e portare pena de' suoi peccati, e imperò questo mondo è chiamato valle tene-

tenebrosa, perch'ell'è come la valle in luogo sottano, alla quale discorrono tutte le sozzure del mondo; così è il mondo in luogo sottano, che sopra alla gente, ch' è al mondo, discorrono tutte le tribulazioni, angosce, pene, e stiamo sempre in lutto, e pianto, e però chi arde stando in fuoco, non è maraviglia; e se delle tue avversitadi prenderai consolazione, pensa sopra la misera vita dell'uomo, e vedi quello, che n'è detto dagli savj. Dapoi che le tribulazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare. E però dice la Bibbia, laddove Iddio favella all' uomo: Ricorditi, che cenere se', e in cenere tornerai. Pare dunque l'uomo, considerando la cosa, onde egli è fatto, in grandissima cagione d'umiliarsi, perchè la terra si è più vile [1] elemento; ch'è quello, ch'è più lungi dal Paradiso degli altri; ma le altre cose sono fatte di elemento più nobile; che le stelle, e le pianete sono fatte di fuoco, e i venti son fatti d' [2] aria, e gli pesci,

1 alimento. *più volte.* | 2 aire.

pesci, e gli uccelli sono fatti d'acqua, gli uomini, e le bestie sono fatte di terra. E imperò dice Salomone, che gli uomini, e le bestie sono d'una condizione in fine. Onde dice uno Profeta: Tante sono le tribolazioni del mondo, che non fu mai alcuno, che una ora sola avesse riposo, che per qualche modo non avesse qualche doglia; e l'ultimo dolore, che l'uomo sente, si è la vecchiezza, ch'è sopra tutti gli mali, perch'ella infiebolisce il cuore, e fa languire lo spirito, e fa scrollare la testa, e fa crespa, e gli denti marci, e 'l dosso inchinato, e menoma lo vedere, e l'udire, e l'odorare, e 'l saporare, e 'l toccare, e muta lo 'ntendimento. E l'uomo tosto crede, e tardi de' essere al credere, e tardo all'udire. Tosto non favella, eziandio se la mente vuole; e sempre loda le cose antiche, e le nuove dispregia. E per tutto questo, ch'io ho detto del vecchio, non superbire contr'a lui, e non lo avere in dispetto, ma pensa come dice il Savio: io sarò come lui; e

però

però dice uno Savio: Sapere è, se sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa, più dubita. E pognamo che tu conoscessi le cose [1] segrete del cielo, e le profondità del mare, e le maraviglie della terra, e sapessi ammaestrare, e 'ntendere, e rendere ragioni di tutte queste cose, però non ti troveresti se non fatica, e dolore. Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale fa povero colui, che la piglia, perch'egli non mette fine al suo volere; ma siccome è finito uno pensiero, l'altro sì comincia. E però dice il Savio: L'avaro non fa mai bene dritto alcuna cosa, se non quando egli muore, perchè la sua vita è ria a se stesso, e la sua morte è buona ad altrui. Varo dice: Perchè il ricco è così male usevole di entrare nel regno del cielo, se udiamo di Giacob, di David, e di Giob, che furono così ricchi, e poi furono giusti appo Dio, come può essere questo? Sirac rispuose: Avvegnachè il ricco sia

 male

[1] sagrete.

male ufevole di entrare nel regno del cielo, non entrerebbe per malizie delle ricchezze, non perchè elle fieno rie, anzi quanto è in elle, fono molto buone. E però dicono i Savj, ch'elle non fono ree reggendo la vita degli uomini; ficcome il corpo non può vivere fenza l'anima, così fenza le pecunie l'anima col corpo lungamente non può durare; ma interviene di loro, ficcome fi dice del vino, il quale, avvegnachè fia buono, e utile, ma egli fa molto male nella perfona di colui, che ne bee troppo. E però dice Salomone: Tutto ciò, che l'uomo ha di fopra ciò, che gli fa bifogno a buona ufanza, fi è incarico, e fatica da portare. Boezio dice: Chi fecondo natura vuole vivere non farà mai povero, imperocchè di poche cofe fi contenta la natura; chi vorrà vivere fecondo volontà, non farà mai ricco, benchè tutto il mondo foffe fuo. E però dice uno Savio: Quel guadagno, del quale l'uomo è male infamato, veramente fi dee chiamare perdita. Dice uno Savio:

Co-

Cotale uomo ſenza amici è come il corpo ſenza l'anima; che ſenza amici l'uomo non può avere allegrezza, nè buona vita, e imperò l'altrui vita dee eſſere a noi maeſtra. Ancora dice uno Savio: Buono parlare, e che pare leggiero, ha in ſe gran peſo di ſentenza, e però le coſe certe non ſi deono laſciare per le non certe. Cato dice: Tu, che hai gran poſſanza, non diſpregiare chi poco può, perchè nuoce, e giovare ti può ſpeſſe volte. Un Savio dice: Se l'uomo dee temere alcuna coſa, tema la morte, e più dee temere Iddio; e imperò là, dove l'uomo va, la morte gli tiene dietro, e perdona ſpeſſe volte ad altrui, a te non mai. Quand' hai deliberato nell'animo tuo, fa' toſto, e di' ſempre meno, che tu non hai a fare. Alla grande volontà la gran coſtanza è tardamento. Del male d'altrui non ti allegrare, perchè il male non viene ſenza grande abondanza di male, e avviene a chi non ne crede avere. A neſſuna perſona non comandare coſa, ch'egli non

possa sostenere. Da' quello ad altrui, che tu disideri, che sia dato a te. A quegli, con chi tu stai, [1] sii sollazzevole. Non si conviene di lodare, nè di biasimare alcuno uomo in sua presenza. Nè malizia, nè povertà non tenere ascosa. Non avere speranza in amore altrui, perchè la tua speranza è dubbiosa. Da colui non domandare ajuto indarno, dal quale l'uomo è degno di ricevere pena. Aspetta di ricevere da altrui quello, che ad altri facessi. Quanto meno premerai l'ira, tanto meno sarai punito. La fine dell'ira si è il cominciamento della penitenza. Nessuna voglia non è, che per lungamento di tempo non menomi. La ventura abbandona spesse volte, ma la buona speranza non ti abbandona mai, ma datti buon conforto infra gli amici. Non si truova alcuno legame, che lo priego dello amico non lo [2] disciolga. Gl'ingannatori non fanno, se non come quando eglino soffiano nella polvere, che ne' loro occhj ritorna; e per ragione

1 sia. | 2 disciolghi.

gione convenevole. Niuno della ſua malizia dee guadagnare. In diſperato pericolo cade colui, che ſaviamente agli cangiamenti, che poſſono avvenire, non provvede. Meglio è a rompere la fede nelle malvage promeſſe, che con peccato le rie coſe menare a [1] eſeguzione. Nè condannare l'uomo, che cade. Se 'l tempo richiede, giuoca, che ſi convenga alla tua dignità, e al tuo ſenno. Neſſuna coſa è sì matta come la mattezza del villano, il quale penſa, che lo gridare gli ſia utile. Il biaſimo de' rei uomini togli per uno grande lodo. E' non è alcuno sì malvagio uomo, che non voleſſe avere di dritto guadagno ciò, ch'egli ha di rio. Salomone dice: Guardati per tutte maniere, e ſe tu ſerri la porta innanzi agli tuoi nimici, guarda, che l'uſcio di dietro non rimanga aperto. Dice uno Savio della virtù della dirittura, che gli traditori, ſcherani, e ladri non poſſono durare inſieme ſenza alcuna drittura, e quando alcuno di

 que-

1 ſeguzione.

questi ingannasse, l'altro sì converrebbe partire la compagnia. Di due cose, e maniere sono i servigj, cioè l'uno di volontà, l'altro d'avere; ma quello dell'avere è più licito a fare a ricco uomo, avvegnachè l'uomo renda guiderdone dell'uno, e dell'altro; l'uno si viene dalla borsa; l'altro dal cuore; ma quello della borsa può ben fallire, tanto se ne può trarre; ma quello del cuore, quanto più ne trae, più ne truova. Vero è, quello della borsa fa l'uomo più presto, e più apparecchiato. A molta gente offende chi a uno fa torto di quello, che l'uomo gli dee fare giustizia.

Del parlare, e del tacere come si dee fare.

CAPITOLO XXXVIII.

RAgionamento in generalità della virtù di moderanza. Per più piena dottrina è da sgradare in ispezialità per ordine il modo, e la forma, che è da osservare in tutte le cose, che l'uomo viene a fare. La prima virtù delle persone si è a co-

costrignere la lingua, siccome dice Cato. Sì comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e po' diremo l'ordine, ch'è da osservare nell'altre cose; onde ciascuno, che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene sì pigli [1] esempio dal gallo, il quale innanzi, ch'el canti, batte l'alia tre volte. Ancora si dee guardare nelle sue parole in due principali cose. La prima s'egli è irato, non dee favellare; onde Cato dice: L'ira [2] intriga l'animo, e non lascia conoscere il vero. Ancora sì dee pensare l'uomo, se troppa volontà lo muove a favellare. Santo Agostino dice: Così come il vino [3] inebria le persone, così la soperchia volontà del parlare. Ancora dee pensare, s'egli è bene quello, ch'egli vuol dire. Tullio dice: Innanzi che tu favelli, ragiona nel tuo cuore quello, che tu vuo' dire più volte, e così rade volte fallerai. La seconda cosa si è a guardare, con

 cui

1 asempro.
2 impedisce.
3 imbriga.

cui l'uomo favella. Tolomeo dice: Innanzi che tu favelli, fa', che tu conosca le condizioni, e gli costumi della persona, a cui intendi di favellare, imperocchè con baroni, e cavalieri si dee parlare cose altissime, [a] di signorie, di battaglie, di cortesie, di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani, e d'ogni altra gioja di diletto; con donne si dee contare di cose di cortesia, e d'allegrezza, e d'amore, e di belle gioje, e di vestimenta, e di case, e di masserizie; con donzello si dee ragionare cose d'amore, di cortesia, d'allegrezza, di belle cacce, di bigordare, d'armeggiare; con religiosi, e con persone vecchie si dee dire d'oneste parole, di castità, di temperanza, di scienza, di santità; con persone di popolo si dee ragionare di cose, ch'appartengono al suo mestiero; co' villani si dee dire cose d'arare, e di seminare, e di fare fossati, di tagliare boschi, di vigne, e di bestiame; con matti si dee dire cose di pazzia, imperoc-

a di signore.

rocchè a lui non piace mai se non cosa, che si affà alla sua pazzia; e con persone tribolate si dee dire di cose di pazienza, e di temperanza, e di misericordia; e così secondo le condizioni delle persone si dee ragionare cose, che sieno loro a piacimento. La terza cosa si è a guardare quello, che l'uomo voglia dire, e se si appartiene di dire, o no. E' gran [1] pazzia a dire quello, che non gli appartiene di dire; e se gli appartiene, allora lo può dire, guardandosi da quindici principali cose. La prima si è guardarsi dal soperchio favellare; che chi favella soperchio, non può ire senza peccato, e la sua lingua si è come cavallo senza freno, come casa senza mura, come la nave senza timone, come la vigna senza siepe. Ancora: agli peccati della lingua tutti gli peccati s'approssimano. Ancora: il cuore del matto si è nella sua lingua, e la lingua del savio si è nel suo cuore. David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente.

So-

1 matteria *così altrove*.

Socrate dice: Chi per ſe non tace, ſarà fatto tacere per altrui, e ſarà meno apprezzato. Ariſtotile dice: Chi tace, sì conoſce l'altrui parole, e sì s'egli favella, fa conoſcere le ſue. Salomone dice: Laddove ſono molti ſavj, là ſono molte vane parole, e ſenza numero: e non ſia il tuo cuore pronto a dire la parola, che gli malvagi penſieri ſeguono gli ſignori; e non mettere il tuo cuore a tutte le parole, che tu di'; ma [1] ſii molte fiate come ſordo, e non attendere a ciò. Tullio dice: [2] Sii di poche parole, ſe tu vuoi piacere ad altrui. Seneca dice: Chi non ſa tacere, non ſaprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non ſi pecca mai. Dice uno Savio: Sii più ſollecito a udire, che a favellare. Cato dice: A neſſuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. Ancora: ſe tu vuoi eſſere corteſe, non eſſere cianciere: ſe tu hai intelletto, riſpondi al proſſimo tuo, altrimenti ſia la tua mano dinanzi alla tua bocca, accio-

1 ſia. | 2 ſia. *molte volte.*

acciochè tu non ſii ripreſo della tua parola. Priſciano dice: Chi ha in odio le ciance, sì ammorza la malizia. Santo Gregorio dice: Molte parole abondano nella bocca de' matti; ma l'uomo ſavio uſerà poche parole. Plato dice: Savio è chi favella, quando dee, e più ſavio è chi non favella, quando non dee; ſaviſſimo è chi ſerve ogni uomo in favellare. Santo Jacopo dice: La natura degli uccelli, e delle beſtie, e de' ſerpenti, e di tutti gli altri animali, la natura dell'uomo sì la ſignoreggia.

Il ſecondo vizio ſi è a guardarſi di contendere con altrui. Cato dice: Con quello, che non ti moleſta, non ti contendere; la parola è data a molti, e la ſapienza a pochi. Ancora: laſciati vincere di parole al tuo amico, avvegnachè tu poſſa vincere lui. Chi paleſa la credenza del ſuo amico perde la fede, e mai non ſi troverà amico a niuno. Seneca dice: Quello, che tu vuoi, che ſia credenza, non lo manifeſtare con molti; che come tu ſteſſo non ti ſe' tenuto credenza, penſa come

me altri la ti terrà. Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato. [1] Salomone dice: Chi tiene celato il vizio del suo amico, sì ferma la sua amistade, e chi l'appalesa, la perde. Longino dice: Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui credenza, mai non troverà uomo, che si fidi di lui. Persio dice: Tieni soppellito nel tuo cuore quello, che [2] t'è detto in credenza, che maggiore tradimento non si puote fare, come manifestare le credenze altrui.

Il terzo si è a guardarsi di dire parole contradie insieme. Cato dice: Contraria, quanto tu vuoi, purchè tu non sii contrario a te stesso.

Il quarto vizio si è a dire vane parole, e odiose, e matte. Santo Agostino dice: La vana parola si è giudice della coscienza. Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d'ammaestrare, e di comandare.

Il quinto vizio si è essere di due lingue,

1 Salamone *sempre*. | 2 t'ee, *così sempre*.

gue, cioè una parola dire innanzi ad altrui, e poi di dietro tutto il contrario. Socrate dice: Nessuno animale ha due lingue, se non l'uomo, e la femmina. Terenzio dice: La malizia di colui, ch'è di due lingue, non si puote celare lungo tempo.

Il sesto vizio si è a essere commettitore di male. Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male. Il Savio dice: Gli rapportatori del male saranno [1] confusi da per loro. Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male novelle, e rie.

Il settimo vizio si è a giurare senza grande cagione. Isidoro dice: Colui, che userà oscure, e [2] doppie parole, non può ingannare Iddio, che sa il tutto. Salomone dice: L'uomo, che molto giura, s'empierà d'iniquità.

L'ottavo vizio si è a minacciare altrui. Valerio dice: Sempre colui, che minaccia

1 confonduti. | 2 dubitose.

naccia si fa tenere più matto, che non è. Orazio dice: Altro è a dire una cosa, e un altro [1] a farla, ch'egli è mostrare buona intenzione, e averla ria. [2] Esopo dice: Spesse volte fanno meno, che gli altri, coloro, che fanno grande minacciare.

Il nono vizio si è a biasimare altrui. Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s'appigli, il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda, sì escono le bestemmie, e le minacce.

Il decimo vizio si è ad usare aspre parole. Salomone dice: Casse di mele sono le belle parole, e be' costumi, e ben composti. Ancora dice: [3] Il dolce parlare sì rompe l'ira, e il parlare duro multiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici, e mitiga i nemici. Ancora: La citara, e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua.

L'undecimo vizio si è a dire villania ad

1 a falla.
2 Isopo.
3 la dolce risponsione.

ad altrui. Salomone dice: Chi mattamente manifesterà il suo vizio altrui, udirà più tosto gli suoi, che non vorrà. Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio, dice al compagno, che si tolga [1] la festuga dal suo.

Il duodecimo vizio si è a dire alcuna laida, e brutta parola. Santo Paolo dice: [2] Le brutte parole corrompono gli buoni costumi. Omero dice: La lingua dimostra quel, ch'è ascoso nel cuore.

Il terzodecimo vizio si è a fare scherno d'altrui. Salomone dice: Gli schernitori Iddio sì gli schernisce, e a' mansueti Iddio dà la grazia. Ancora: Agli schernitori sono apparecchiate le scherne, e alla testa de' matti le pazzie. Cato dice: Non ti fare scherno di detto, nè di fatto d'altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa. Ancora dice: sozza cosa è all'ammaestratore, quando una simile cosa riprende lui. E non fare scherne d'altrui, imperocchè nessuno

non

1 la brusca. | 2 Le sozze.

non è senza vizio. Seneca dice: Non fare scherne del tuo amico eziandio giucando, perchè l'amico s'adira piuttosto delle scherne, che un altro. Santo Leuterio dice: Gli schernitori son fatti come la scimia, che fa scherni d'altri, e altri fa scherni di lei.

Il quartodecimo vizio si è a favellare troppo scuro, come fanno gli motteggiatori. Salomone dice: Meglio è di stare con uno muto, che udire le cose, che non sieno intese. Sirac dice: Chi oscuramente favella si vuole mostrare più savio, ch'egli non è, e imperò dee guardare l'uomo le cagioni, che 'l muove a favellare, e guardando sempre luogo, e tempo. Plato dice: Quello, ch'è detto senza cagione, si è riputato pazzia.

Il quintodecimo vizio si è a non sapere disporre per ordine quello, che l'uomo vuol dire, o dee dire. E imperò si dee l'uomo ordinare in prima, e disponere bene la sua persona, cioè che la sua faccia sia sempre diritta, e gli suoi labbri niente

niente [1] si storcano: il guardo degli occhi non tenga sempre fermo contro a quegli, con chi egli favella: non troppo chinato in terra, ma qualche temperamento di bella maniera, come si conviene alle parole, ch'egli dice: non muova testa, nè spalle, nè mani, nè piedi, nè alcuna altra parte della persona, e guardi da sputare, o forbirsi il naso, quando favella. Poi dee l'uomo disponere la sua lingua, quando favella, e non ponere tempo grande da una parola a un'altra, e non favellare troppo spesso, e non raddoppiare le parole favellando. Poi de' l'uomo bene disporre la sua voce, imperocchè le cose di grande affare altamente si denno proferire, e non troppo gridare; e le picciole cose con più bassa [2] voce si deono dire.

Il servigio, e la misericordia con piena umiltà, e umile voce si dee dimandare. Il gastigamento con alcuno temperamento di gridare si dee fare. Le novelle, e le cose di diletto con piena voce,

 e al-

1 si storcino. | 2 boce *sempre*.

e allegro volto si deono dire, e contare: e sempre secondo la qualità delle parole si dee accordare la voce. E poi alla fine de' l'uomo ben disponere quello, che e' vuole dire. E l'ambasciate [1] s'appartiene partire in cinque parti. La prima si è a salutare, a chi tu hai mandata l'ambasciata, da parte di coloro, che la mandano. La seconda si è a raccomandarsi a coloro, a chi ella è mandata. Sia colli suoi compagni, e sia quasi a modo d'uno sordo. La terza si è di cominciare la sua ambasciata. La quarta si è pregarli, e indurli per alcuna bella via a fare quello, che nell'ambasciata si contiene. La quinta si è di conducere il suo detto allegando sofficiente cagione, per la quale ciò, ch'egli domanda, si possa fare.

Come si dee consigliare.

CAPITOLO XXXIX.

SE consigliare vuoi in consiglio sopra alcuna podestà, il tuo consiglio si dee par-

1 si debbe partire in sei parti.

partire in cinque parti. La prima tu dei dire qualche proemio. La ſeconda dei dire lo conſiglio. La terza hai a dare [a] eſempio; cioè coſa in ſimigliante caſo ſia ſtata ſervata per diſcrete, e caute perſone. La quarta conchiuda il ſuo detto, adducendo ſofficiente ragione. La quinta ordinare ciò, ch'egli ha detto. Se tu vuoi mandare le lettere, ſi dee partire in cinque parti. La prima ſi è ſalutazione, la ſeconda ſi è eſordio, ovvero proemio, la terza ſi è narrare l'effetto, la quarta ſi è addomandare quello, che l'uomo vuole, la quinta de' conchiudere il ſuo detto; altrimenti è folle. Le novelle, che ſi contano per lo ſolazzo, non ſi può ſe non per certo ordine; ma 'n brieve ſi dee dire, perchè tutte le coſe, che ſono brievemente dette, sì piacciono. E ſopra ciò Tullio dice: In poche parole molti beni ſi contengono. Giovenale dice: La brieve orazione paſſa gli cieli, onde tutte le coſe brievi ſono ordinate di gran bellezze.

a aſempro.

Del guardare in che modo si dee fare.

CAPITOLO XL.

DOpo l'ordine del favellare de' l'uomo avere modo, e misura nel guidare degli occhi. Il primiero movimento, che quasi tutte le cupidità discendono dal vedere, si è, che primamente de' l'uomo ristrignere il guardare, e non levare gli occhi in su. Ancora ti guarda da tenere lo guardo troppo fermo addosso altrui; ma con alcuno moderamento muovi gli tuoi occhi, sicchè non gli muovi troppo tosto; e non debbi badare troppo intorno. E poi de' l' uomo avere modo nello andare. Salomone dice: Per cinque vizj si conosce lo matto. Il primo si è in favellare, il secondo in andare, il terzo si è nel riso, il quarto nel volto, il quinto si è nelle vestimenta. E non dee menare la testa, nè le braccia, nè le mani, nè gittare i piedi

piedi per lo traverſo, nè alcuna altra parte della perſona. Ancora de' l'uomo avere moderanza, e miſura in tutti gli ſuoi fatti.

FINITO, E COMPIUTO E' IL LIBRO DETTO FIORE DI VIRTU, E DI VIZJ. DEO GRATIAS.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CHe cosa è amore, e benevolenza. CAP. I. pag. 1
Della verace assoluzione. CAP. II. 18
Del vizio dell'invidia appropriata al nibbio. CAP. III. 22
Dell'allegrezza appropriata al gallo. CAP. IV. 26
Del vizio della tristizia appropriata al corbo. CAP. V. 28
Del vizio della tristizia, e della morte di Alessandro. CAP. VI. 32
Della virtù della pace appropiata al castoro. CAP. VII. 34
Del vizio dell'ira appropiata all'orso. CAP. VIII. 36
Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello ipega. CAP. IX. 42
Del vizio della crudeltà appropriata al basilisco. CAP. X. 46.
Della virtù della liberalità appropiata all' aquila. CAP. XI. 49
Del vizio dell'avarizia appropriata alla botta. CAP. XII. 57

Della

Della correzione appropriata al lupo. CAP. XIII. 62
Della lusinga appropiata alle serene. CAP. XIV. 66
Della prudenza appropiata alla formica. CAP. XV. 69
Della pazzia appropiata al bue salvatico. CAP. XVI. 75
Della giustizia appropiata al re dell'api. CAP. XVII. 79
Della ingiustizia appropiata al diavolo. CAP. XVIII. 86
Della lealtà appropiata alla gruga. CAP. XIX. 91
Della falsità appropiata alla volpe. CAP. XX. 93
Della verità appropriata alla pernice. CAP. XXI. 98
Della bugia appropriata alla topinara. CAP. XXII. 101
Della fortezza appropriata al lione. CAP. XXIII. 105
Del timore appropriato alla lepre. CAP. XXIV. 108
Della magnanimità appropriata al girfalco. CAP. XXV. 110
Della vanagloria appropriata al pagone. CAP. XXVI. 112
Della costanza appropiata alla fenice. CAP. XXVII.

XXVII. 115
Della inconstanza appropiata alla rondine. CAP. XXVIII. 117
Della temperanza appropiata al cammello. CAP. XXIX. 120
Della intemperanza appropiata al liocorno. CAP. XXX. 125
Della umiltà appropiata all'agnello. CAP. XXXI. 127
Della superbia appropiata al falcone. CAP. XXXII. 132
Dell'astinenzia appropiata all'asino salvatico. CAP. XXXIII. 136
Della golosità appropiata all'avvoltojo. CAP. XXXIV. 138
Della castità appropiata alla tortora. CAP. XXXV. 141
Della lussuria appropiata al pipistello. CAP. XXXVI. 145
Della moderanza appropiata all'ermellino. CAP. XXXVII. 151
Del parlare, e del tacere come si dee fare. CAP. XXXVIII. 166
Come si dee consigliare. CAP. XXXIX. 178.
Del guardare in che modo si dee fare. CAP. XL. 180